

IL  
GALLO

giugno 2019

anno XLIII (LXXIII) n. 801

n. 6

LA PAROLA NELL'ANNO

Franca Roncari – Hyacinthe Vulliez

pag. 2

FONDAMENTI

DELLA SPIRITUALITÀ CRISTIANA – I

Carlo Molari

pag. 3

POTREBBE CAMBIARE LA STORIA

Maria Pia Bozzo

pag. 4

I GIOVANI SE NE SONO ACCORTI?

Luisa Riva

pag. 5

RIUNIRE I POPOLI FRANTUMATI

Carlo M. Ferraris

pag. 7

CHI RIFIUTA L'INVITO? (Luca 14, 15-24)

Giovanni Zollo

pag. 8

GIANCARLO PONTIGGIA

Davide Puccini

pag. 10

1924, 1940, 1946 GIUGNO

Giancarlo Muia

pag. 12

IL CAOS DETERMINATO

Dario Beruto

pag. 12

IL VOLTO DELLA METAFISICA

Erminia Murchio

pag. 14

1945

Ombretta Arvigo

pag. 16

DA DOVE COMINCIARE?

Chiara Colombo

pag. 17

PORTOLANO

pag. 18

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 18

Intelligenza artificiale, robotica, informatica avanzata, iper-tecnologie, industria 4.0: più o meno queste le trasformazioni sull'orizzonte dell'umanità per i prossimi decenni e già significativamente avviate. La quarta rivoluzione industriale sarà un salto di civiltà con ricadute sulle modalità lavorative e sulla stessa vita quotidiana, per esempio nella disponibilità di tempo libero dal lavoro. Il saldo dei posti di lavoro, secondo le diverse analisi, tende sostanzialmente alla parità, se non all'incremento, anche se non nell'immediato, così da rendere difficile immaginare come sarà possibile far migrare in tempi brevi un consistente numero di operatori da ambiti di lavoro a carattere ordinario verso cicli lavorativi assistiti dall'applicazione di un'intelligenza artificiale sempre più avanzata.

Molte analisi, anche extra-europee, curiosamente concordano nella necessità di erogare ai cittadini redditi di inclusione sociale, in assenza di lavoro proprio, per compensare le numerose esclusioni dal mercato lavorativo determinate in un primo tempo dall'avvento della nuova era industriale. Una rivoluzione che, per altri versi, potrebbe a pieno titolo fare inorgoglire l'umanità, perché intesa come trionfo della sua mente.

Siamo sulla verticale della curva quadratica: basterà, cioè, sempre meno tempo per avere un incremento altissimo delle conoscenze. Una situazione non esente, però, da quelle problematiche umano-sociali messe in evidenza da molte analisi. Per esempio, il potere mondiale potrebbe concentrarsi nelle mani di una minoranza di tecnocrati che avrebbe il controllo totale su tutto ciò che si produce o si consuma, mentre la stragrande maggioranza della popolazione planetaria si limiterebbe a consumare, molti utilizzando proprio il reddito di inclusione.

Un'altra questione riguarderebbe i lavoratori dell'intelligenza, posti a metà strada tra il lavoro dipendente e il lavoro autonomo; una posizione lavorativa oggi monitorata, perché si ritiene necessario un ripensamento del tradizionale patto capitale/lavoro con un diverso, ma indispensabile, ruolo del sindacato. Infatti, in un'impresa che opera applicando l'intelligenza avanzata qual è il soggetto investitore? L'imprenditore con il capitale o il lavoratore con anni di studio? Tutti e due, probabilmente. Inoltre, un robot non dorme, non pranza, non ha gravidanze, non prevede retribuzione... ma libererà effettivamente l'umanità dal lavoro pesante e ripetitivo? Se sí, come sembrerebbe, allora gli umani dovrebbero diventare più ricchi, non più poveri! Sarà così?

Un'ultima riflessione: come sapremo armonizzare nel mondo la compresenza di un'umanità iperevoluta da una parte e miliardi di persone in totale povertà dall'altra? Siamo sicuri che, se pur affascinante, i denari investiti nella ricerca spaziale non sarebbero meglio spesi per realizzare l'equità sociale e la tutela del pianeta? Per non parlare dei denari spesi per gli armamenti, sempre più sofisticati, efficienti e autonomi. Con tutta questa disponibilità di conoscenze e di tecnologia, sarà possibile eliminare le isole di plastica nei mari?

Come si vede, un futuro tecnologicamente evoluto e già cominciato apre problematiche ad ampio spettro per le quali occorreranno classi dirigenti accorte e munite di solide competenze. Tra meno di mezzo secolo, scenari oggi intravisti, ma dai contorni ancora fantascientifici, si apriranno all'umanità dei nativi digitali. Ma tutta questa evoluzione tecnologica incrementerà la giustizia e la felicità in un pianeta con futuro o dalle sorti incerte? Amore, arte, spiritualità troveranno spazi nei tempi liberati dalle urgenze materiali? E che cosa può e deve fare ciascuno perché la rivoluzione antropologica non sia disumana?

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

Pentecoste C

**UBRIACHI DI GIOIA**

Atti 2, 1-11; Romani 8, 8-17; Giovanni 14, 15-16. 23b-26

Per capire la breve pericope del vangelo di Giovanni inserita nella liturgia pentecostale bisogna conoscere il contesto in cui è stata pronunciata. Era la cena di addio di Gesù, e Giovanni, che aveva partecipato personalmente, ci trasmette un ricordo di grande impatto emotivo e affettivo. Gesù sa che sarà l'ultima volta che avrà ancora tutti gli amici intorno alla tavola, e usa espressioni affettuose verso di loro come «figliolini miei», compie gesti di attenzione e di contatto fisico come lavare i piedi a ciascuno, superando tutti gli schemi gerarchici convenzionali. Dichiarò che deve andarsene, ma ripete più volte la parola amore, amore del Padre, amore suo per i discepoli, amore tra loro, quasi a rassicurare se stesso e i discepoli che il legame con loro non si interromperà: «non abbiate paura... non vi lascerò orfani». Come tutti gli uomini che stanno per affrontare la morte, Gesù vuole lasciare un segno del suo amore ai figli, una eredità che lo ricordi per sempre.

E quale eredità migliore poteva lasciare Gesù, che trasmettere il suo stesso Spirito? «Il Padre manderà nel mio nome lo Spirito Santo». Ma come è questo Spirito? È lo Spirito che ha animato le sue azioni in terra: lo Spirito che lo illuminava, a poco a poco sul disegno che il Padre aveva su di lui e sul Regno che doveva annunciare; lo Spirito che lo sorreggeva nella tentazione di rinunciare a questa missione troppo impegnativa; lo Spirito che lo difendeva dagli attacchi dei nemici e lo consolava nella incomprensione degli amici. È il *Paracrito*: «colui che è chiamato vicino» e che accompagnerà anche i discepoli dopo la sua morte. Paolo in Romani 8, 10 aggiunge che «lo Spirito di Dio è vita per la giustizia». Così, infatti, lo rivelano i gesti compiuti da Gesù in vita: gesti che ridanno la vita ai morti, attuano la giustizia, eliminando le disuguaglianze, tra grandi e piccoli, tra ricchi e poveri o annullano le discriminazioni dei lebbrosi, degli schiavi e delle donne.

Gesù non fa proclami femministi, ma, in un contesto sociale fortemente maschilista, si lascia incoraggiare da una donna, per iniziare la sua vita pubblica, e si lascia convertire da una donna straniera quando è tentato di pensare solo al suo popolo, e infine affida a una donna il primo annuncio della sua resurrezione. Questo dunque è lo Spirito di giustizia che viene trasmesso ai discepoli. Ma, dopo la sua morte, Atti 2, 1-11, essi si trovano senza più il loro leader, braccati e ricercati sia dal potere romano che li considera terroristi, sia dal potere religioso che li ritiene degli eretici. Se ne stanno chiusi in casa terrorizzati, con porte e finestre chiuse. Ma «all'improvviso venne un vento» che spalancò le porte e le finestre e tutti avvertirono una forza, come un fuoco interiore che li sospingeva a uscire e comunicare con la gente fuori. E quei giovani ebrei di Palestina, carichi di energia, capendo che non era la fine di tutto, ma l'inizio di una nuova avventura, esplosero in un grido di gioia collettivo, tanto da essere considerati ubriachi da chi li guardava. E ubriachi forse lo

erano, ma di gioia, nel vedere che si allargava la loro missione, che non dovevano più parlare solo alle donne e agli uomini del territorio palestinese, come aveva fatto Gesù, ma a tutto il mondo rappresentato dalle dodici nazioni citate simbolicamente da Luca.

Lo Spirito poneva fine ai tempi della paura e li inviava a dare inizio a una nuova *ecclesia*. E Luca osserva che in quel giorno i discepoli erano concordi nel voler uscire e *raccontare a tutte le genti le grandi opere di Dio*. E tutti avrebbero capito, perché le opere di Dio sono la felicità dell'uomo che Egli ama e il linguaggio dell'amore è capito in tutto il mondo.

*Franca Roncari*

XIII domenica del tempo ordinario C

**IL GIRAMONDO**

Luca 9, 51-62

Volete leggere diversamente questa pagina di Vangelo? Sì, certo! – Allora fate questo esercizio! Semplicissimo. Sottolineate tutti i verbi, tutti i termini di moto del testo. Stupefacente, vedrete! *Tutto è movimento*. Quale movimento! Gesù in cammino sulla strada di Gerusalemme, la Città Santa, la città della pace, la città di Dio verso cui tutte le nazioni sono chiamate a salire.

Gesù dovrà lasciare il mondo. Ogni cammino lascia qualcosa dietro di sé. Egli era nel mondo. Ma non è di questo mondo. *Va altrove*. Un altrove che non si iscrive su una carta geografica, né da nessuna parte. Questo altrove è *al di là di sé*.

Gesù prende dunque risolutamente la strada (il testo nella sua versione originale dice che egli «indurisce i tratti del suo volto per prendere la strada»). Egli invia messaggeri al villaggio per preparare la sua sosta della notte. Essi partono davanti a lui. I messaggeri precedono sempre. Ma i Samaritani rifiutano loro l'ospitalità. Bisogna dunque proseguire il cammino. Prima di lasciare i luoghi, i discepoli vogliono far discendere il fuoco del cielo su questa gente inospitale. Gesù li redarguisce aspramente. Senza più tardare, e senza rancore, bisogna andare.

Ecco che si avvicina un uomo. «Ti seguirò dovunque andrai», dice. È da vedere, perché non si può seguire Gesù se non si accetta di «non avere un luogo dove posare il capo». Un altro uomo si presenta ancora sul cammino. Questa volta, è Gesù che gli dice: «Seguimi!». Ma ecco, bisogna ben sotterrare i morti. Niente di più normale! Un obbligo morale. Gesù, come sottomesso a una necessità pressante e urgente, replica: «Lascia i morti sotterrare i morti». I viventi sono quelli che camminano. *E se tu vuoi annunciare il Regno di Dio, bisogna camminare*.

Infine, un terzo uomo viene a proporsi. A una condizione: «Lasciami prima il tempo di accomiatarmi dai miei parenti e amici». Nemmeno questo! Da non capirci nulla. Nemmeno guardare indietro! Il Regno non è dietro, ma davanti. Le obiezioni, le reticenze, le riserve e le condizioni non sono ammesse. Tutto ciò che impedisce di avvicinarsi al Regno è da scartare, fermamente.

Quale incredibile libertà da parte di Gesù! Quasi disinvoltura. Che spirito di decisione! Che conturbante determinazione! Sconcertante libertà! Non si può avanzare se non si è li-

beri, veramente. Se non ci si sgombra dalle pesantezze e dai fardelli. Se non ci si alleggerisce perfino del proprio peso. La strada del Regno, cammino di libertà, passa in ciascuno. *Il discepolo di Gesù è l'uomo della strada interiore.* Allunga il passo per portarsi davanti a sé. È proprio questo essere in questo mondo, e altrove. Egli è il giramondo che non ha più casa propria per farvi la pausa. Solo uno zaino sulle spalle. E dentro giusto quello che occorre. Per camminare, di tappa in tappa, liberamente.

Hyacinthe Vulliez

## ■ ■ ■ la fede oggi

### FONDAMENTI DELLA SPIRITUALITÀ CRISTIANA – 1

*Nel corso della nostra ricerca sulla credibilità e il significato della presenza cristiana nella società contemporanea, abbiamo avuto il piacere, davvero grande, di avere con noi Carlo Molari, uno dei maggiori teologi del nostro tempo, amico del Gallo da molti decenni. Abbiamo ascoltato il suo intervento nutriente, come sempre, con molta gratitudine e lo pubblichiamo sbobinato dalla registrazione, senza la sua revisione.*

*La spiritualità cristiana, ci dice don Molari, si fa evento nella dinamica del presente animato dalla Parola, che viene da lontano, e dallo Spirito, che irrompe dal futuro; si realizza nel dono agli altri e nel dialogo fra le religioni e le culture si avvia a traguardi inediti di fraternità.*

**P**er il cammino umano il contributo del dialogo interreligioso è necessario e fondamentale, sia per lo sviluppo di ciascuna delle diverse spiritualità, sia per il progresso della spiritualità in generale. Entrambi gli aspetti hanno novità continue.

#### La spiritualità cristiana nel tempo

Per quanto riguarda il primo, cerchiamo di analizzare e chiarire quali sono le caratteristiche della spiritualità cristiana e il suo contributo al cammino della storia.

Fino a non molto tempo fa, la spiritualità cristiana era percepita e presentata come assoluta, l'unica significativa. Affermare invece la fraternità implica ammettere il valore anche delle altre religioni, che si sviluppano al loro stesso interno e nel dialogo reciproco.

Io riassumo la spiritualità cristiana con la formula: *spiritualità teologale* che, secondo me, ne sintetizza tutta la portata. Si tratta cioè di una spiritualità sviluppata in un rapporto con Dio – *teologale* appunto – e vissuta nel tempo, secondo le sue tre dimensioni: *passato, presente, futuro*. Noi viviamo il rapporto con Dio immersi nel tempo, attraverso un dinamismo storico: questa è una caratteristica specifica del cristianesimo. Altre spiritualità, e quindi culture, hanno prospettive diverse.

#### La Parola si fa evento

La prima lettera di Paolo ai Tessalonicesi, primo documento scritto dell'esperienza cristiana (datata nel 50, ossia circa 20 anni dopo la morte di Gesù), sin dalle prime righe richiama

le tre virtù teologali: *fede, speranza e carità*, che corrispondono al rapporto con Dio vissuto nel tempo. Ricordiamo, per inciso, che Tessalonica era una città romana in Grecia nella quale, secondo l'usanza del tempo, i soldati vincitori hanno avuto l'autorizzazione di acquisire diritti sul luogo della vittoria: Paolo è stato il primo missionario nella città. Cercherò di chiarire quanto dichiarato sulle virtù teologali, leggeremo poi insieme il testo.

Quando noi viviamo la *fede*, la prima tra le virtù teologali, ci richiamiamo agli eventi storici, cioè alla *Parola* che viene dal passato e che è *diventata evento*. Dicendo *Parola di Dio*, non ci riferiamo alla parola verbale quanto piuttosto agli eventi. L'azione creatrice si esprime nella storia, diventa fatto, tradizione, scrittura, interpretazione. Il primo aspetto è quindi il richiamo al *passato*, per vivere con coerenza quella *Parola* (evento, tradizione, scrittura, interpretazione) *ereditata*, nella consapevolezza che contiene promesse da realizzare. Si tratta quindi di un continuo divenire.

La Parola che aspettiamo, accogliamo dal passato, non contiene solo ciò che è accaduto, ma anche promesse che dovranno essere realizzate.

La seconda virtù teologale, ossia la *speranza*, è precisamente l'accoglienza dell'azione dello Spirito, che irrompe dal *futuro* e introduce novità. Tutto questo nel piccolo spazio del *presente* (anche questa una dimensione temporale), momento in cui l'azione di Dio diventa dono da consegnare.

#### Fede speranza carità: tre dimensioni del tempo

Dunque accoglienza della Parola proveniente dal *passato* e attesa dello Spirito irrompente dal *futuro* nel piccolo spazio del *presente*, in cui ci scambiamo doni di vita per crescere insieme come fratelli, costituiscono la caratteristica della spiritualità cristiana, apparsa fin dai primi passi.

Leggiamo allora i versetti 2-3 della prima lettera ai Tessalonicesi:

Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, continuamente, memori davanti a Dio, e padre nostro, del vostro impegno nella *fede*, della vostra operosità nella *carità*, della vostra costante *speranza* nel Signore nostro Gesù Cristo.

*Le prime parole scritte* dell'esperienza cristiana, qualche decennio prima della scrittura dei vangeli, richiamano dunque le tre virtù corrispondenti alle tre dimensioni del *tempo*, attraverso il quale noi viviamo il rapporto con Dio.

Inoltre, dopo avere elencato tutti i doni che fanno crescere la comunità, Paolo conclude il cap 13 della prima lettera ai Corinzi scrivendo: «Queste dunque le tre cose che contano: *fede, speranza e carità*. Ma più grande di tutte è la carità». Quest'ultima rappresenta infatti il *presente vissuto*, ma, sebbene più grande, la carità non sta mai da sola, è sempre collegata alla fede e alla speranza. È un intreccio continuo fra loro.

#### Diffondere la fraternità/sororità

Il compito specifico della tradizione cristiana, da diffondere nel mondo, è dimostrare a quale ricchezza di vita si può pervenire vivendo il tempo alla presenza di Dio, accogliendo la Parola

la che viene dal passato e attendendo lo Spirito che irrompe dal futuro come novità di vita, nel piccolo spazio presente, per proclamare relazioni diverse tra persona e persona. Nella vita di ognuno ci sono spazi con ritmi vari, in ogni caso il presente costituisce il punto in cui il flusso, l'azione creatrice, diventa dono da consegnare ai fratelli, distribuendolo fra noi. Si cresce così insieme, per giungere *all'identità di figli di Dio*.

È il traguardo a cui siamo chiamati, sviluppando la *dimensione filiale*, che non prescinde dalla sessualità, dalla diversità sessuale, ma la implica, perché la ricchezza della vita, il dono di Dio non possono esaurirsi in un'unica dimensione. Il traguardo finale, quindi, dovrebbe definirsi *fraternità/sororità*: piano piano la cultura maschilista sarà superata, si andrà oltre la distinzione sessuale che costituisce l'unità, i rapporti vissuti.

È importante ritenere che la ricchezza dell'azione di Dio comunicante forza di vita, non può esaurirsi in un solo sesso, ma si realizza nei rapporti. Questo nel passato non era stato avvertito, si affermava, anzi, che il maschio era l'emblema dell'umanità, mentre la femmina veniva considerata come maschio mancato, mal riuscito (*mas occasionatus*). In tal modo non si coglieva la ricchezza dell'offerta vitale proveniente da Dio: per crescere insieme e giungere *all'identità filiale*, maschile e femminile, occorre passare attraverso lo sviluppo di una fraternità/sororità.

L'orizzonte del compito della spiritualità cristiana nel mondo, il traguardo a cui pervenire, il dinamismo da diffondere nel mondo è dunque quello di una fraternità/sororità, o meglio filialità: diventare figli e figlie, superando le distinzioni, perché è nella comunione che ciò diventa possibile. Dobbiamo diffondere questo atteggiamento spirituale fondamentale che sviluppa un rapporto nuovo tra le persone, va oltre i legami di sangue, introduce dinamismi nuovi.

Carlo Molari

(1/2 segue)

## ■ ■ ■ la chiesa nel tempo

### POTREBBE CAMBIARE LA STORIA

Il 4 febbraio 2019 sarà ricordato negli anni futuri per un avvenimento che potrebbe cambiare il corso della storia: ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, da papa Francesco e dal grande imam Ahmad al Tayyib, rettore dell'Università di al Azhar del Cairo, è stato sottoscritto un documento congiunto sulla *fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*; il documento è stato sottoscritto al termine di una conferenza con 700 leaders religiosi del mondo, nella ricorrenza dell'ottavo centenario dell'incontro tra san Francesco di Assisi e il sultano al-Malik al-Kamil. Si tratta di un documento molto importante, preparato nel corso di un anno, indirizzato a tutti gli uomini, come scrivono nella prefazione, credenti e non credenti, istruiti e non, potenti e poveri, al fine di ricostruire un mondo di pace, di rispetto reciproco, di giustizia, di uguaglianza e di fratellanza. In nome di Dio, dei poveri, dei perseguitati, delle vittime di guerre, persecuzioni e ingiustizie, in nome della libertà, del-

la giustizia e della misericordia, in nome di tutte le persone di buona volontà,

Al-Azhar al-Sharif, con i musulmani di Oriente e di Occidente, insieme alla Chiesa cattolica, con i cattolici di Oriente e di Occidente, dichiarano di adottare la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio.

La dichiarazione prosegue con una analisi attenta e acuta della situazione del mondo contemporaneo con le sue luci e le sue ombre; individua fra le cause della attuale crisi mondiale una coscienza umana anestetizzata, l'allontanamento dai valori religiosi, il predominio dell'individualismo e delle filosofie materialistiche; continua con il rifiuto dell'estremismo religioso e politico e dell'intolleranza, con la condanna dei conflitti che insanguinano tante zone del pianeta; con il riconoscimento delle ingiustizie e della mancanza di un'equa distribuzione delle risorse naturali, con la condanna del silenzio internazionale sui milioni di morti per povertà e fame.

Il papa e l'imam riconoscono il valore della famiglia quale nucleo fondamentale della società e dell'umanità, attestano la necessità che il risveglio religioso sia animato da valori morali che contrastino le tendenze individualistiche, conflittuali e l'estremismo cieco in tutte le sue manifestazioni. Affermano che l'obiettivo più importante delle religioni è quello di credere in Dio Creatore che ci ha plasmati con la sua Sapienza divina e ci ha concesso il dono della vita: dono che nessuno ha il diritto di togliere, minacciare, manipolare a suo piacimento.

Si dichiara fermamente che le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue; che è necessario proteggere i luoghi di culto, interrompere il sostegno ai movimenti terroristici, affermare il concetto di piena cittadinanza rinunciando all'uso discriminatorio del termine *minoranze*:

Dio non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il suo nome venga usato per terrorizzare la gente.

Si afferma ancora nel documento l'impegno alla tutela dei diritti dei bambini a crescere in un ambiente familiare, all'alimentazione, all'educazione e all'assistenza; l'impegno alla protezione dei diritti degli anziani, dei deboli, dei disabili e degli oppressi e al riconoscimento del diritto della donna all'istruzione, al lavoro, all'esercizio dei propri diritti politici.

Esso si conclude con la richiesta che il testo venga letto e meditato in tutte le scuole, nelle università, negli istituti di educazione e di formazione, affinché le nuove generazioni siano portatrici di bene e di pace e difendano ovunque il diritto degli oppressi e degli ultimi; e con l'auspicio che

esso sia un simbolo dell'abbraccio tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud e tra tutti coloro che credono che Dio ci ha creati per conoscersi, per cooperare tra noi e per vivere come fratelli che si amano.

La visita del papa nella terra sacra dell'Islam si è conclusa il giorno dopo con una messa in luogo pubblico, mai celebrata prima nella penisola Arabica, alla presenza di 43mila cattolici di ogni nazionalità mentre altri 90mila, tra cui anche molti musulmani, avevano atteso il papa all'esterno del centro sportivo.

Nell'omelia, soffermandosi sulle Beatitudini, Francesco ha ricordato che esse non sono per superuomini, ma per chi affronta le sfide e le prove di ogni giorno: «Chi le vive secondo Gesù rende pulito il mondo».

Maria Pia Bozzo

## I GIOVANI SE NE SONO ACCORTI?

Il 25 marzo 2019 nel giorno della Solennità dell'Annunciazione del Signore, è stata pubblicata l'esortazione apostolica post-sinodale di papa Francesco *Christus vivit*. Trovo molto significativa la scelta di questa data che ci colloca nel momento originario dell'Incarnazione, quando il *sí* di Maria ha dato ospitalità all'avvento cristiano nella nostra storia. L'impensabile accade, prende forma scegliendo di condividere la vicenda umana in ciò che tutti ci accomuna: nascere da una donna.

### *Cristo vive e ti vuole vivo*

La vita è al centro di questo testo papale, «Lui vive e ti vuole vivo» sono le prime parole che Francesco afferma di voler rivolgere a ciascun giovane cristiano. Un messaggio che ci porta al cuore delle domande fondamentali che ogni uomo si pone, e ancor più ogni giovane che si affaccia alla vita. Chi è quel Cristo che vive e che cosa vuol dire *vivere* per noi oggi? Che cosa cambia il suo annuncio nella nostra vita?

L'ampio testo si articola in nove capitoli attraverso i quali il papa riprende i temi discussi nell'assemblea sinodale dedicata al tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* (ottobre 2018). Francesco raccoglie e fa proprie le sollecitazioni emerse sia dai documenti preparatori al sinodo sia dai lavori dell'assemblea, confermando la sua volontà di ascolto e di valorizzazione delle esperienze ecclesiali e mettendo in luce gli aspetti che ritiene fondamentali. Ci propone così una chiave di lettura teologica, ma anche sociale e pastorale dell'incontro con Dio.

Il primo capitolo, *Che cosa dice la parola di Dio sui giovani?* Ripercorre alcuni passi dell'Antico e del Nuovo Testamento che mettono in evidenza come, nella storia di Israele, spesso siano stati proprio i giovani chiamati a ruoli di responsabilità. Dal giovane Giuseppe, il minore fra tanti fratelli, e poi Gedeone, Samuele, Davide, Salomone, Ruth e poi le parole di Gesù al giovane ricco, l'invito a spogliarsi dell'uomo vecchio, l'accoglienza dei piccoli e si potrebbe continuare. Un'attenzione ai giovani in un contesto storico e sociale dove in realtà non avevano spazio né riconoscimenti. Eppure Dio ne fa i suoi interlocutori. È un invito a ripensare a come oggi il mondo e la chiesa si rivolgono ai giovani come loro interlocutori.

Il secondo capitolo, *Gesù Cristo sempre giovane*, ci ricorda che Gesù stesso è stato giovane. Cresciuto come tutti i ragazzi della sua età all'interno della famiglia. Diranno di lui «Non è costui il figlio di Giuseppe?» (Lc 4, 22). Non gli è estranea l'esperienza dei giovani del suo tempo, ma all'interno di questa esperienza cresce anche la sua relazione con il Padre, matura la sua vocazione che lo porterà ad

affrontare le autorità religiose e politiche del suo tempo. Ha vissuto esperienze di incomprensione e solitudine, ma anche di amicizia

ha rivolto il proprio sguardo verso il futuro affidandosi alle mani sicure del Padre e alla forza dello Spirito Santo. In Gesù tutti i giovani possono ritrovarsi (31).

Anche la chiesa, così antica, è chiamata alla giovinezza. Deve essere sempre in cammino e pronta a rinnovarsi. Il papa si spinge a chiedere

al Signore che liberi la Chiesa da coloro che vogliono invecchiarla, fissarla sul passato, frenarla, renderla immobile [...] È giovane quando è capace di ritornare continuamente alla sua fonte (35).

### *Soltanto parole vuote?*

Il papa è consapevole che oggi Dio, la religione e la chiesa appaiono ai giovani parole vuote, ma sottolinea anche che, invece, la figura di Gesù è capace di risvegliare l'attenzione e l'interesse dei giovani. Al Sinodo si è riconosciuto che un numero crescente di giovani non sembra attendersi più nulla dalla chiesa, ritenendola poco significativa per la propria vita. Spesso l'impreparazione dei ministri ordinati, la povertà di alcune omelie, il ruolo passivo assegnato ai giovani nelle comunità, per non parlare degli scandali sessuali o economici, allontanano i giovani. Aggiungiamo che un atteggiamento, spesso diffuso nella chiesa, di eccessivo timore per il nuovo e per la contemporaneità prevale sull'attenzione alle giuste istanze delle donne e alla rivendicazione dei diritti, facendo venir meno il contributo che invece potrebbe dare per favorire una maggior reciprocità, solidarietà e giustizia. Tutti noi e la chiesa possiamo trovare in Maria il modello del *sí* a Dio. Un *sí* non facile, che ha saputo accogliere il rischio di una promessa e ha saputo mantenere viva la speranza.

Il terzo capitolo ha un titolo molto suggestivo: *Voi siete l' adesso di Dio*. Il papa ricorda che spesso gli adulti sono portati a evidenziare i limiti dei giovani d'oggi, i pericoli che essi corrono, ma ci ricorda che

lo sguardo attento di chi è stato chiamato a essere padre, pastore e guida dei giovani consiste nell'individuare la piccola fiamma che continua ad ardere, la canna che sembra spezzarsi ma non si è ancora rotta (cfr Isaia 42, 3). È la capacità di individuare percorsi dove altri vedono solo muri, è il saper riconoscere possibilità dove altri vedono solo pericoli (67).

Non possiamo mai generalizzare, non esiste *la gioventù*, ma esistono *i giovani*, nella loro diversità, nei diversi contesti del mondo. In società spesso in crisi con problematiche sociali, economiche, etiche, generazionali, molte sono le forme di emarginazione ed esclusione per ragioni etniche, religiose che spesso si traducono in devastanti esperienze di guerra per troppi ragazzi e ragazze.

Anche fattori positivi come i progressi in campo tecnico-scientifico, le possibilità del mondo digitale, la valorizzazione della persona nell'unitarietà della sua esperienza e dunque la riscoperta della sessualità devono essere compresi nella loro complessità cogliendone anche le possibili derive. Non possiamo dimenticare che la vita è un dono e che facilmente possiamo essere strumentalizzati da chi detiene il potere tec-

nologico, che il mondo virtuale è anche luogo di isolamento e solitudine in cui le relazioni con gli altri possono perdere la loro profondità, che il corpo ridotto a oggetto di culto o di scambio inestetizza la sorgente vitale della sessualità.

### *Il fenomeno delle migrazioni*

Un paragrafo, il 91, è dedicato ai tanti giovani coinvolti nelle migrazioni, un fenomeno di tipo strutturale che ha dimensioni mondiali. La condizione dei migranti dovrebbe per tutti noi essere occasione di riflessione sulla condizione originaria della fede, cioè quella di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Significativo è anche il paragrafo 94 in cui si sottolinea come la chiesa, includendo al suo interno tante esperienze diverse, ha visto al Sinodo il confronto delle prospettive tra i rappresentanti dei paesi di partenza e quelli dei paesi di arrivo. L'ascolto e l'accoglienza delle tante voci la mette nelle condizioni di esercitare un ruolo profetico nei confronti della società sul tema delle migrazioni e deve aiutare i giovani a guardare ai giovani che arrivano nei loro paesi non con sospetto e paura, ma riconoscendone la pari dignità.

Nel presentare gli elementi di crisi del nostro tempo, il papa non tace le colpe della chiesa. Ricorda che il clericalismo è una tentazione permanente dei preti, il ministero invece di essere vissuto come servizio può diventare potere esercitato sulle coscienze.

I drammatici casi di abusi emersi negli ultimi anni devono diventare una sfida per il rinnovamento della chiesa. A conclusione di questo capitolo, dedicato a una analisi ampia della realtà giovanile oggi, il papa scrive:

Ti ricordo la buona notizia che ci è stata donata la mattina della Risurrezione: che in tutte le situazioni buie e dolorose di cui parliamo c'è una via d'uscita (104).

Il quarto capitolo è infatti intitolato: *Il grande annuncio per tutti i giovani*. Francesco si sofferma su tre grandi verità in cui consiste l'annuncio che non possiamo tacere. La prima ci ricorda che Dio ci ama e che rispetta fino in fondo la nostra libertà. È una verità che troviamo più volte espressa nella sua Parola e ci dice che non siamo apparsi in questo mondo per caso. La seconda verità ci dice che Cristo ha dato la sua vita per amore per salvarci, il suo è un dono gratuito, il suo amore è più grande di tutte le nostre contraddizioni e non ci abbandona. La terza verità ci dice che «Egli vive!» (124). Il Cristo risorto è una presenza nella nostra vita, non un ricordo di qualcosa accaduto tanto tempo fa. In queste tre verità si manifesta la verità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo che si riversa nella nostra vita.

### *Il momento delle decisioni*

Il quinto capitolo, *Percorsi di gioventù*, sottolinea l'importanza del tempo delle scelte che caratterizza la gioventù. È il momento delle decisioni relative all'ambito professionale, sociale, politico, delle scelte personali più profonde. Si deve costruire la propria autonomia, ma non in solitudine. L'inquietudine spesso caratterizza i giovani, ma anche la forza e l'entusiasmo di prendere la propria vita fra le mani. Non bi-

sogna essere rinunciatari: la Bibbia in più pagine ci dice che Dio ci vuole felici, non vuole indebolire la voglia di vivere, ma sprona ad accogliere e godere di tutto ciò che riceviamo.

Spero che tu possa stimare così tanto te stesso, prenderti così sul serio, da cercare la tua crescita spirituale. Oltre all'entusiasmo tipico della giovinezza, c'è anche la bellezza di cercare «la giustizia, la fede, la carità, la pace» (2Tim 2,22) (159).

Francesco propone ai giovani di impegnarsi in quella che chiama «l'amicizia sociale», ciò che ci fa vivere nella società impegnati per far crescere la pace, la convivenza, i diritti umani. L'inimicizia è ciò che distrugge i nostri rapporti e le società stesse. Il Sinodo ha riconosciuto che molti giovani sono oggi impegnati in iniziative di volontariato e cittadinanza attiva, forme di impegno che devono essere incoraggiate e sostenute, la vocazione dei laici non deve infatti essere vista solo nelle sue espressioni all'interno della chiesa. Il papa chiede ai giovani di essere costruttori di un mondo migliore e ricorda che l'Eucaristia è il pane che ci sostiene in compiti così grandi e difficili. Il capitolo sesto, *Giovani con radici*, ricorda il rischio della colonizzazione culturale che in paesi non occidentali la globalizzazione porta con sé, rischio di omogeneizzazione pure presente in occidente per l'imporsi di modelli culturali proposti dal mercato e da ideologie che mitizzano la giovinezza e la bellezza. Il dialogo fra giovani e anziani permette invece di radicarsi nel presente senza dimenticare il passato e di guardare al futuro con vitalità e speranza.

### *Inadeguatezza della pastorale*

Il capitolo settimo, *La pastorale dei giovani*, affronta con franchezza gli elementi di crisi che il Sinodo ha messo in luce. Non si può negare che le grandi trasformazioni culturali e sociali avvenute negli ultimi decenni hanno evidenziato l'inadeguatezza di tale pastorale e messo in luce due aspetti: la consapevolezza che è l'intera comunità che evangelizza i giovani e dunque la necessità che l'apporto dei laici, uomini e donne, sia valorizzato, e che i giovani siano più protagonisti delle proposte pastorali. «Bisogna avvicinarsi ai giovani con la grammatica dell'amore, non con il proselitismo» (211).

Due assi fondamentali reggono il percorso formativo:

uno è l'approfondimento del *Kerygma*, l'esperienza fondante dell'incontro con Dio attraverso Cristo morto e risorto. L'altro è la crescita dell'amore fraterno, nella vita comunitaria, nel servizio (213).

Mi sembra importante sottolineare l'attenzione data alla pastorale delle istituzioni scolastiche. Anche se in ambito cattolico si ripete spesso che la scuola ha un ruolo significativo, credo che il richiamo qui fatto dovrebbe essere oggetto di maggiore riflessione. Se posso esprimere una considerazione personale che nasce da una esperienza abbastanza lunga nel campo dell'aggiornamento e della formazione degli insegnanti, devo rilevare che spesso i docenti cattolici, molto impegnati negli ambiti parrocchiali e a ciò primariamente sollecitati dai loro parroci, non vedono nel loro ambito professionale il primario luogo di impegno che richiede una formazione pedagogica continua e di aggiornamento culturale sempre più necessari per rispondere alle esigenze educative dell'oggi.

Nel testo di Francesco ci sono significativi riferimenti anche allo specifico dell'istruzione religiosa che risulta però incapace di suscitare «esperienze di fede durature». Vi sono poi espliciti riferimenti alla scuola cattolica e ai suoi compiti, ma ciò che mi sembra importante è l'invito a non separare la formazione spirituale dalla formazione culturale aperta alla interdisciplinarietà e al dialogo (222). La pastorale deve essere capace di creare spazi inclusivi, spesso si dà del cristianesimo un'immagine riduttiva e moralistica condensandolo in un insieme di regole, ma il Vangelo chiede di osare:

E non è nemmeno necessario che uno accetti completamente tutti gli insegnamenti della Chiesa per poter partecipare ad alcuni dei nostri spazi dedicati ai giovani (234).

Nella parte conclusiva di questo capitolo si torna a sottolineare il ruolo dei laici adulti che, sia nell'ambito familiare sia in quello più ampio della comunità, possono accompagnare i giovani nella loro crescita accogliendoli, ascoltandoli, stimolandoli.

*Silenzio, ascolto, confronto*

L'esortazione, avviandosi alla conclusione, intitola il capitolo ottavo *La vocazione*. Con piacere ho letto le considerazioni iniziali proposte da papa Francesco sottolineando che ogni formazione è vocazionale, ogni uomo e donna sono chiamati a esprimere il meglio di sé «per la gloria di Dio e per il bene degli altri». Vocazione è la chiamata alla vita con Lui e molti sono i modi della realizzazione di tale rapporto. Affronta poi l'ambito del lavoro, della famiglia, delle consacrazioni speciali, senza trascurare neppure coloro che non sono chiamati né al matrimonio, né alla vita consacrata, e sottolinea che la più importante vocazione è quella battesimale a cui tutti sono chiamati a dare testimonianza (267). Troppo spesso tuttavia mi sembra invece che la prassi della pastorale si concentri prevalentemente sui percorsi vocazionali alla famiglia e alla vita consacrata.

Il capitolo nono, *Il discernimento*, ci ricorda che la formazione della coscienza permette la crescita e la maturazione del discernimento indispensabile per riconoscere la propria vocazione. Mi piace qui ricordare una frase del filosofo Paul Ricoeur che diceva: «la coscienza è un compito» e tutti noi siamo appunto chiamati a questo compito. Il cammino della crescita personale, ricorda il papa, richiede silenzio, ascolto, confronto. Una particolare sensibilità e disponibilità deve essere richiesta a tutti coloro che aiutano i giovani in questo cammino, siano religiosi e religiose, preti, laici, professionisti e altri giovani qualificati.

Dobbiamo suscitare e accompagnare processi, non imporre percorsi. E si tratta di processi di persone che sono sempre uniche e libere (297).

Mi pare che questo richiamo alla unicità e libertà di ciascuno ci riporti al cuore dell'annuncio cristiano: al nostro essere figli di Dio con tutto ciò che esso comporta.

Un documento senz'altro, come si è visto, ricco e interessante, esteso a problemi reali e innovativo, secondo lo stile di Francesco, non tanto nella dottrina, quanto nella prospettiva esistenziale, nel linguaggio, nell'immagine della chiesa. Resta da vedere come interpelli chi istituzionalmente rap-

presenta, che cosa a livello di parrocchia si sappia cambiare. E resta da vedere soprattutto che cosa l'esortazione può passare ai giovani, posto che qualcuno di loro conosca questo testo, e si sia accorto che gli presenta un'immagine della chiesa diversa da quella che ricorda dal catechismo. Resta da vedere se almeno in qualcuno ha acceso qualche curiosità di dare un occhio a quel Vangelo, che padre Turoldo definiva «un romanzo scritto da giovani per giovani».

*Luisa Riva*

## RIUNIRE I POPOLI FRANTUMATI

Con questo titolo si è tenuto lo scorso 6 aprile, al Centro Frentani a Roma, un incontro organizzato da *Chiesa di tutti, chiesa dei poveri*, incontro che gli organizzatori hanno indicato come *Assemblea*, sottolineandone in questo modo il carattere partecipativo.

*Chiesa di tutti, chiesa dei poveri*

*Chiesa di tutti, chiesa dei poveri* è un'iniziativa che prende il nome da un'espressione che per la prima volta fu usata da Giovanni XXIII nel suo messaggio radiofonico dell'11 settembre 1962, un mese avanti l'inizio del Vaticano II. Leggiamo nel sito:

La prima assemblea di *Chiesa di tutti Chiesa dei poveri* si tenne a Roma il 15 settembre 2012 nell'anniversario del radiomessaggio di papa Giovanni. I partecipanti all'incontro decisero di non finirla lì, ma di mantenere la relazione tra di loro per continuare a fare memoria del Concilio e per concorrere alla sua ricezione nella Chiesa, anche nel quadro di un analogo percorso avviato da cristiani di tutto il mondo, che doveva concludersi poi nel dicembre 2015 con un incontro mondiale a Roma, a 50 anni dalla fine del Concilio. Lo scopo per cui *Chiesa di tutti Chiesa dei poveri* voleva continuare il suo cammino era di tener vivo l'aggiornamento conciliare.

Dopo l'elezione di papa Francesco, si svolsero l'assemblea del 17 maggio 2014 nell'anniversario della *Lumen Gentium: Dio, un nuovo annuncio?* e quella del 9 maggio 2015 nel cinquantenario della *Gaudium et Spes* e della fine del Concilio: *Gioia e speranze, misericordia e lotta*.

Dopo queste due tappe seguì un periodo di riflessione, ma non di silenzio. Il gruppo si è dedicato all'animazione e all'aggiornamento del sito Internet, mantenendo aperto il dialogo sulla Chiesa, ma con l'attenzione estesa via via dal baricentro ecclesiale al mondo intero, in questi anni in cui la crisi economica e sociale ha scoperto e amplificato lo stato di disagio di popoli e continenti. L'intenzione era di

farne, insieme alla rete di comunità locali e di gruppi, una specie di Sinodo aperto e permanente di discepoli e maestri, di teologi e teologhe, di donne e uomini in cammino.

Dalle riflessioni di questi anni è emersa l'opportunità di un'altra assemblea, che riflettesse proprio sulla situazione dell'uomo oggi.

### L'assemblea del 6 aprile

Raniero La Valle ha aperto i lavori con una domanda ripresa dal racconto evangelico delle nozze di Cana: *Che cosa ci sta succedendo?* (Gv 2, 4). Cose mai viste, un cambiamento d'epoca, l'umanità intera come protagonista, come *messia disarmato* che ascolta e fa proprio il grido dei popoli. Proprio sulla lettura messianica della crisi ha svolto una relazione don Giuseppe Ruggieri, mettendone in luce l'aspetto teologico.

Sullo stesso tema l'intervento di Maria Rosa Guglielmi, sostituto procuratore della Repubblica e segretario generale di Magistratura Democratica, che ha tracciato un quadro preoccupante sulle sorti della democrazia, sulla crisi sociale, le disuguaglianze, il senso distorto del ruolo della Giustizia, la necessità di ritrovare il senso della comunità.

I relatori e gli interventi sono stati tutti all'altezza dei temi trattati, con l'attenzione dei partecipanti che mai si è allentata, sia per l'interesse del tema, sia per l'efficacia degli oratori. Oltre a coloro che in qualche modo hanno partecipato alla storia di queste iniziative, era presente anche un significativo numero di giovani, tra i quali un gruppo di studenti dell'università La Sapienza di Roma che hanno presentato una ricerca condotta insieme al loro professore; sono poi intervenuti il responsabile della FUCI di Catanzaro e studenti delle medie superiori di Messina. Nel pomeriggio intervento della presidente nazionale della FUCI. Un segno di speranza per chi si è speso in questi anni per tener viva l'attenzione ecclesiale sui problemi dell'uomo e sulla necessità di essere sempre più *ospedale da campo*, speranza di non vedere conclusa l'esperienza con la generazione che l'ha avviata.

La partecipazione, tra anziani e giovani, è stata numerosa e ha compensato gli organizzatori dell'impegno profuso. Particolarmente toccante è stata la relazione di Cecilia Pratesi, giudice sulla protezione dei richiedenti asilo, che ha posto all'attenzione e alla riflessione dei presenti la storia di coloro che fanno ricorso contro il diniego della richiesta di asilo: il suo ufficio esamina i ricorsi e ascolta i racconti dei ricorrenti, cercando di rimediare a decisioni sbrigative e influenzate da luoghi comuni e spinte politiche negative. Ugualmente interessante e densa di interrogativi la relazione di Daniela Turato, teologa, dottore di ricerca in bioetica, sui processi di *potenziamento* della persona, dall'assunzione di sostanze per aumentare l'efficienza fisica e mentale fino all'applicazione al corpo di appendici tecnologiche.

Conclusa l'assemblea, era evidente la soddisfazione degli organizzatori. Commentando la giornata, Raniero La Valle da un lato appariva contento, dall'altro preoccupato per la necessità di consegnare il testimone a chi avrà davanti a sé il tempo per tener viva l'attenzione e la capacità di individuare i temi più vivi per la Chiesa e per il mondo.

### Un commento

Che cosa resta da fare? Alcuni commenti che abbiamo letto ci pongono di fronte a una realtà difficile da affrontare. Riporto, tra gli altri, alcune righe di Alberto Simoni da *Koinonia forum*:

a parte opportuni chiarimenti lessicali, quali sono e dove sono di fatto nelle nostre chiese questi cristiani-messianici che danno un volto nuovo alla stessa chiesa come Popolo

di Dio tra i popoli? Sì, il messia è colui che prende su di sé le sofferenze dell'altro quale criterio primario che deve spingere all'azione: e in questo senso non mancano azioni messianiche e provvidenziali samaritani in tutti gli angoli della terra, ma per questo possiamo dire di avere una chiesa messianica al posto di una chiesa clericale, assistenziale e autoreferenziale? Una *chiesa in uscita* al posto di una chiesa insediata e sedentaria? Fa problema tutto questo, o è ininfluente e irrilevante rispetto alle urgenze che abbiamo davanti e che sembrano l'unico problema?

Lasciamo una parola conclusiva allo stesso Raniero La Valle, che nella lettera di commento scrive:

Cercheremo di riflettere sulle tesi maggiori che sono emerse e sulle frontiere di impegno che si sono avvistate per il futuro. Un futuro che secondo la mente dell'assemblea dovremo costruire facendo di ogni diritto negato il potere costituente di un nuovo ordine mondiale.

Carlo M. Ferraris

### la nostra riflessione sull'Evangelo

#### CHI RIFIUTA L'INVITO?

Luca 14, 15-24

<sup>15</sup> Uno dei commensali, avendo udito ciò, gli disse: «Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!». <sup>16</sup> Gesù rispose: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. <sup>17</sup> All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: "Venite, è pronto". <sup>18</sup> Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato". <sup>19</sup> Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato". <sup>20</sup> Un altro disse: "Ho preso moglie e perciò non posso venire". <sup>21</sup> Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: "Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi". <sup>22</sup> Il servo disse: "Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto". <sup>23</sup> Il padrone allora disse al servo: "Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia". <sup>24</sup> Perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena».

**A**ncora una parabola con al centro un banchetto sviluppa il tema posto nei versetti precedenti suscitando altre riflessioni. In questa circostanza la parabola si pone come risposta a un anonimo interlocutore che proclama la beatitudine di chi *mangerà il pane* nel regno di Dio. Forse un riferimento all'ultima cena, oppure un auspicio di essere tra gli invitati al «festino delle nozze dell'agnello» (Apocalisse). Questo interlocutore potrebbe essere membro dell'élite di Israele che ritiene di esser lui il beato; soggetto che, almeno in apparenza, trascurerebbe il presente in favore di un futuro teologico e escatologico entro una dimensione di egoismo ottimistico come preso dal desiderio di partecipare al «festino celeste». Il Signore risponde appunto con una parabola riprendendo il tema del banchetto per richiamare al presente.

Banchetto, questo, che, pur equiparato al banchetto di Dio, conferma la presenza degli ultimi, quelli che non ricambie-

ranno (Lc 14, 14), in questo caso, però, chiamati solo dopo che i primi invitati hanno rifiutato. È espressamente detto che i primi invitati avrebbero dovuto essere gli amici del Signore, ma questi amici hanno trovato motivi per non andare; il Signore si irrita, si sente deluso e va in collera per questo rifiuto; forse in un primo tempo gli stessi avevano manifestato la volontà di partecipare, ma ora hanno dichiarato impedimenti, gli rovinano la festa e lui deve cambiare i suoi piani.

Chi sarebbero allora questi amici del Signore? Parafrasando, è logico pensare a Israele, o ai suoi capi (o altrimenti chi?), che nei fatti non accolgono la venuta del Signore e alla fine lo crocifiggeranno. Israele, dunque, non partecipa al banchetto del Signore e allora il Signore invita tutti quelli che può, dagli ultimi a quelli delle campagne (oggi diremmo credenti e non credenti, forse stranieri, atei, agnostici...), probabilmente anche quelli che non lo conoscono, rischiando così di perdere gli amici e di rimanere emarginato dalle relazioni incerte. La parabola non dice se l'ultima categoria degli invitati ha poi accettato l'invito: ma è verosimile la partecipazione, perché gli inviti si sarebbero chiusi solo a sala esaurita.

Appare però problematico che questa apertura al mondo avvenga solo dopo il rifiuto dei primi a partecipare. La questione è che il banchetto è imbandito e l'assenza di partecipanti porterebbe a un vero spreco di energie organizzative e di cibo preparato. Gesù oramai è venuto tra noi e la sua parola non può essere sprecata e inoltre occorre far presto! Non c'è molto tempo: il banchetto non può aspettare! Forse è l'ora della crocefissione che si sta avvicinando e solo coloro che avranno partecipato al banchetto potranno credere nel Risorto. Ex-post si potrebbe pensare che la conversione per ogni singolo sia sempre urgente, vista la precarietà e brevità della vita pur tuttavia la conversione è ammessa anche negli attimi prima di morire! L'urgenza può anche significare che prima ci si converte, prima la vita si fa più umana e ricca.

Se i primi destinatari, gli amici, quelli che sarebbero dalla tua parte, della tua religione – forse anche noi? –, non vogliono avere orecchie per sentire la parola del Signore, allora sia data a tutti e che tutti non siano solo invitati, ma addirittura «condotti quasi a forza» al banchetto del Regno. Nei secoli a seguire non poche ambiguità ha creato questa proposizione che, per Luca, è un predicare per convincere persone anche molto lontane a entrare nella casa di Dio: in buona fede, significa che la chiesa conosce il bene dei fedeli meglio di loro stessi e questi, anche condotti a forza al banchetto da un così nobile padre, avranno di che rallegrarsi.

Nei giochi di potere mascherati da identità religiosa «costringerli a entrare» ha significato l'uso delle armi e della violenza, il ricorso al braccio secolare contro eretici e infedeli. L'invito a credere, come viene presentato nel complesso dell'insegnamento di Gesù, non può autorizzare nessuna forma di coercizione. Viene però da chiedersi quali amici veri potesse avere Gesù che non fossero al contempo anche suoi seguaci? Ma un seguace è sempre un amico?

Nella casa del Signore c'è posto per tutti tranne per chi non vuole entrare e sceglie di escludersi: ma anche per costoro, alla fine, la porta della salvezza sarà aperta?

Nel servo, citato diverse volte, a cui è stato affidato l'incarico di andare a reclutare i nuovi ospiti si può riconoscere lo stesso Gesù, servo per amore del Padre e dei fratelli, evangelizzatore di città in città e nelle piazze proprio alla ma-

niera del servo della parabola. Gli ultimi, infatti, diventano i primi, e non perché migliori, ma perché bisognosi. Dopo aver chiamato i più facili da raggiungere, nel banchetto c'è ancora posto con chiara allusione all'universalità del Regno di Dio. Tutti gli uomini sono figli di Dio che, come Padre, non può escludere nessuno dal suo amore.

Con questa parabola Luca parrebbe contestare la concezione ebraica dell'esclusività dell'appartenenza al popolo di Dio. Israele rifiuta di sedere al banchetto del Signore e allora tutti saranno invitati: il popolo di Dio sarà quindi tutta l'umanità. Gesù resta un ebreo anche se Israele lo rifiuta: se fosse stato accettato, avrebbe comunque esteso a tutti il suo invito? O forse proprio il rigore di Israele nella fede per il suo Signore è il compito storico di offrire al mondo un Dio non contaminato? E quali sono allora i motivi dell'incomprensione di Israele? Il Signore se la prende con l'orgoglio dei Farisei e con il loro attaccamento alle realtà materiali: in sintesi la proprietà, le relazioni economiche, le avidità di piaceri. La parola di Cristo scardina non poco questi equilibri terreni: chi segue il Signore dovrebbe abbandonare anche la moglie, vendere i propri beni e donare ai poveri il ricavato, rinunciare al potere terreno, farsi ultimo e servitore dei fratelli: proposte indubbiamente molto impopolari. Sono indicazioni che vanno comunque prese con prudenza, perché se non si coltiva e non si accudisce il bestiame si va incontro a guai di grande portata, ma l'indicazione riguarda l'idolatria: per quanto le cose della vita siano importanti, di Dio ne esiste uno solo ed è l'unico degno di essere adorato, come già indicato anche nel decalogo. Il disagio dell'ospitante per il rifiuto dell'invito non significa che quelle cose non debbano essere fatte, ma è una denuncia del far prevalere il privato sulla partecipazione.

Il popolo che rifiuta Gesù non ne riconosce la prossimità alla propria idea di Dio: forse il popolo che rifiuta di partecipare al banchetto organizzato dal Signore, sarebbe accorso a un invito dei sacerdoti. Gesù diventa pertanto un pericoloso concorrente della casta sacerdotale e più grande è il consenso ottenuto, più grande diventa la minaccia per la credibilità della religione istituzionale e dell'impero romano. Gesù, pur consapevole del rischio legato alla crescita della sua credibilità e pur evitando conflitti contro la casta e l'impero (date a Cesare!), finisce in croce. Nei secoli successivi, fino a noi, mentre gli ebrei hanno mantenuto la propria identità, anche nella diaspora e con una pluralità di scuole rabbiniche senza autorità centrale, il cristianesimo, organizzato in diverse chiese, si è aperto a tutti i popoli, offrendo alla modernità l'idea di solidarietà e fraternità, di giustizia, di impegno verso tutti, della pari dignità tra donne e uomini. Il rapporto fra le due religioni che adorano lo stesso Dio resta un mistero da considerare con rispetto.

Nessuna appartenenza esclude, però, l'impegno e il dovere di una continua conversione fatta dalla attenzione al contesto in cui viviamo che ci interpella. Conclude François Bovon, biblista protestante a cui ci siamo spesso riferiti in questa analisi:

la parabola offre un altro bene: l'invito a una festa, non al possesso solitario di acquisizioni materiali, ma alla condivisione comunitaria di tesori di relazioni umane. Tutto ciò che manca a chi è povero o storpio, come a chi è lontano o sviato. Questa è la mancanza che viene colmata ed è questa condivisione a venire offerta sotto la forma simbolica del pranzo.

di Giancarlo Pontiggia

HO SOGNATO IL TOUR. ERO IO

## POESIE

## POCHI VERSI, MA VERI

**P**ochi versi, ma veri.  
Valgano per te, come per me.

Che siano limpidi – per guardare il cielo  
alto –

e severi, se così è il tuo animo.

## O TEMPO

**O** tempo  
come vento  
chiuso tormento  
sempre cresci e decresci, lento  
esercizio dei secoli. Buio

tarlo,  
e marmorea cura,  
pioggia densa, scura  
di atomi sui molli  
corpi che si sgretolano. Ovario

profondo  
dell'inintelligibile  
mondo: cesura, orlo  
sul delirante  
ignoto. Nome

di niente, folgorante  
vuoto

## VICENDA DOPO VICENDA

**V**icenda dopo vicenda  
nella furia viola, nel delirio  
dei giorni, s'imprime, sulla pelle  
degli esseri del mondo, l'unghia

del tempo

## UNA LINEA INFINITA DI TEMPO

**U**na linea infinita di tempo  
ci precede; un'altra  
ci segue: attoniti le contempliamo,  
sospesi fra due mondi  
indifferenti, lontani. Eppure, niente li separa

se non te, che guardi.

**H**o sognato il Tour. Ero io  
lo stranito corridore in giallo  
che sfilava à la danseuse sopra i gioghi  
vasti aspri assoluti  
del Peyresourde, del Tourmalet?  
In fuga, o, forse,  
sempre più lento, imballato, alla deriva  
tra gli ultimi,  
ultimo forse, solo, ormai  
fuori tempo massimo? Ma com'è  
che corridori non ce n'erano, e gente  
per le strade neanche,  
né macchine, né suiveurs, e che tutto  
pareva così silente e sospeso  
sull'orlo di un dirupo immane, scheggiato  
di voli minacciosi, solitari? Eppure  
quanta luce, ancora, e quanto ardore  
se solo, nel sonno, la macchina  
degli occhi si muoveva  
verso i colli, le giogaie, i cieli  
altissimi, imprevedibili  
des Pyrénées sauvages, e quanta  
vita segreta pulsava nelle cose, brillava  
nel sudore dei polpacci, nella bava  
della bocca che si disfa, si traduce  
in fiamme e splendori... Che fosse lui  
il viandante beato, solitario, che nella fossa  
del sonno si nasconde  
al tempo, alla discesa  
immedicabile degli anni  
che se ne vanno, infimi e affannosi,  
incontro al loro destino

e si sfanno  
in polvere di secoli, in pulviscoli  
di brezze e di

sabbie?

## TUTTO È NATURA, ANCHE LA FINE

**T**utto è natura, anche la fine  
– la fine, soprattutto, il soffio

che da noi evade,  
scatta, sale,  
sormonta  
il giogo immenso del tempo, poi  
sbatte, precipita,  
s'infima  
nella cortecchia delle cose,

fumo, fuga,  
impronta di ciò che fu, ultima

ruga

## COM'È STRANO, DOPO TANTE

**C**om'è strano, dopo tante  
ore, giorni e giorni che scorsero  
sul confine di un lungo mistero, ritrovarsi  
al principio di tutto, delle cose che furono

e sono

## COM'È BREVE QUESTA LUCE

**C**om'è breve questa luce,  
com'è lunga la notte:  
bisogna andare a dormire, dicevano  
voci troppo care.

Come allora,  
oggi è un lungo sostare  
sulla soglia che porta ad altre stanze:  
una vela che sogna, in rada, il suo profondo

mare.

## E VEDI

**E** vedi che durare possono  
le cose che non hanno vita,  
e tu muori,

e questi versi, che altri un giorno  
leggeranno, durano piú di te,  
e tu non duri,  
e li hai fatti  
e in queste stanze  
dove tante ore hai  
dormito, altri  
ci dormiranno: e cosí poco  
è la vita,

che un verso, un muro, un letto  
sono piú lunghi di te,

erano prima, e sono dopo  
di te.

## CHI S'INCAMMINA

**C**hi s'incammina,  
già pensa al suo ritorno.  
Ma chi resta,

salpa ogni giorno.

## IL TUFFATORE

**U**na svolta, fine, poi.  
È quel poi che lo assilla.

Come ferve, dietro di sé, l'antico  
bulicame delle cose. Buttarsi non  
buttarsi. Un ramo oscilla  
sul ciglio dell'occhio che precipita  
in un'ardesia di fuoco,

immane

**G**iancarlo Pontiggia (Seregno 1952) è uno dei poeti oggi piú apprezzati dalla critica. Il suo ultimo libro *Il moto delle cose*, uscito nella prestigiosa collana dello *Specchio* mondadoriano, nasce fin dal titolo sotto il segno di Lucrezio. Tre dei primi quattro testi si concludono con parole isolate, che da sole costituiscono il verso finale e in due casi addirittura la strofa, per di piú in rima tra di loro: *vuoto*, *moto* e ancora *vuoto*. Sono termini, come si sa, fondamentali per Lucrezio, che prende le mosse proprio dal moto degli atomi nel vuoto. E il concetto è ribadito anche graficamente, appunto, dallo spazio bianco che separa spesso il verso conclusivo di ogni testo.

Nonostante il moto incessante che le trasforma e le travaglia, le cose sono destinate a sopravviverci. I pochi versi che valgono davvero, dunque, non possono che riguardare la fuga tormentosa del tempo e la morte, tema da sempre centrale nella letteratura di ogni epoca, ma affrontato qui in modo radicalmente diverso: non con una fuga in avanti, facendo leva sulla funzione eternatrice della poesia che ci ricompensi della nostra dimensione corporea effimera, bensí al contrario tornando all'origine della vita, sia universale che individuale, al comporsi primigenio della materia all'atto della nascita. Per capire la fine bisogna rifarsi al principio. Ma su questa base materialistica si innesta uno slancio spirituale, del resto annunciato fin dall'inizio nell'intenzione programmatica «per guardare il cielo / alto».

Accanto a quello di Lucrezio, il nome che subito si affaccia alla mente è Dante, non a caso richiamato qua e là sul piano lessicale, per esempio dal *bulicame* e da una serie di verbi di stampo dantesco che non si trovano sul vocabolario, come *invasarsi*, *infimarsi*, *incavediarsi*, *immotarsi*, *intrudersi*, *incretarsi*, *indedalarsi*, *inventrarsi* (e l'eccezionalità dei vocaboli sembra rispecchiare quella di un'esperienza al limite del dicibile): anche questo libro è, in qualche modo, un viaggio attraverso le tenebre per approdare alla luce.

In un contesto di «metafore cieche», come dice lo stesso Pontiggia, le immagini assumono, quando compaiono, un rilievo straordinario. È il caso in particolare di *Ho sognato il Tour*, in cui il poeta crede di identificarsi nel corridore in maglia gialla solitario, forse in fuga o forse ultimo, e tuttavia in grado di sottrarsi al tempo, anche se questo può accadere soltanto in sogno. E a un'immagine è affidato il compito di stilare le conclusioni, non solo provvisorie, ma proprio aperte a soluzioni opposte. Come leggere altrimenti *Il tuffatore*, che si ispira al celebre affresco di Paestum? «Una svolta, fine, poi. / È quel poi che lo assilla». Come il tuffatore, anche l'uomo è sospeso nel vuoto senza conoscere il suo destino dopo la fine, tra paura dell'ignoto e un fulgore di speranza.

Davide Puccini

## ■ ■ ■ storia e pensiero

### 1924, 1940, 1946 GIUGNO

Giacomo Matteotti pronunciò l'ultimo suo discorso in Parlamento il 30 maggio 1924. Il deputato, segretario del partito socialista, contestò la validità delle elezioni, tenutesi il 6 aprile dello stesso anno. Si erano infatti verificati numerosi episodi di violenza e la milizia fascista era stata minacciosamente presente nei seggi elettorali dopo che era stato praticamente impedito ai candidati avversari politici dei fascisti di tenere comizi.

Antonio Piccinini, di Reggio Emilia, rappresentante del partito socialista fu assassinato il 28 febbraio 1924, dopo aver accettato la candidatura per il partito nel quale militava. L'onorevole Matteotti, durante il suo discorso, citò il barbaro assassinio, onorando la memoria del Piccinini, facendo anche menzione di molte altre violenze e impedimenti, avvenuti in ogni regione d'Italia per opera delle milizie fasciste. Un passo della parte finale dell'intervento di Matteotti:

Voi che oggi avete in mano il potere e la forza, voi che vantate la vostra potenza, dovrete meglio di tutti gli altri essere in grado di fare osservare la legge da parte di tutti.

Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della legge. Fatelo, se siete ancora in tempo; altrimenti voi sí, veramente rovinare quella che è l'intima essenza, la ragione morale della Nazione. Non continuate piú oltre a tenere la Nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo sistema certamente provoca la licenza e la rivolta. Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di saperseli correggere da sé medesimo.

Noi deploriamo invece che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Molto danno avevano fatto le dominazioni straniere. Ma il nostro popolo stava risollemandosi ed educandosi, anche con l'opera nostra.

Voi volete ricacciarci indietro. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il piú alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni.

Il pomeriggio del 10 giugno dello stesso 1924, Matteotti venne rapito da cinque squadristi. Il suo corpo senza vita fu rinvenuto qualche mese dopo. A quel 10 giugno seguì il ritiro sull'Aventino di una parte dei parlamentari dell'opposizione, la fine della dinamica parlamentare e l'inizio del regime totalitario. Il potere fascista non aveva piú nulla da temere. Il 3 gennaio 1925, Benito Mussolini, disse alla Camera dei deputati:

Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto.

Ma neppure dopo questa pubblica, e solo retorica, ammissione di responsabilità la magistratura ritenne di formalizzare un'accusa formale nei confronti di quello che era ormai riconosciuto Duce. Sedici anni dopo, ancora il 10 giugno, «nell'ora delle decisioni irrevocabili», Mussolini annuncia, dal balcone di palazzo Venezia affacciato sulla piazza in tripiudio, l'entrata in guerra dell'Italia contro «le democrazie plutocratiche e reazionarie»

Francia e Inghilterra, convinto che gli sarebbero bastate poche decine di morti per sedere al tavolo dei vincitori. La guerra iniziata quel giorno di giugno costò all'Italia mezzo milione di morti e la distruzione delle infrastrutture civili e industriali.

La libertà sarà recuperata solo dopo l'intervento angloamericano e la lotta di liberazione il 25 aprile 1945 e il 2 giugno 1946 agli italiani fu restituita la possibilità di esprimersi con il voto; per le italiane si trattava della prima volta nella storia. Due le schede: una per la scelta tra la repubblica e la monarchia; l'altra per l'elezione dell'Assemblea costituente. E il 2 giugno viene considerato la data di fondazione della Repubblica italiana.

Il successivo 25 giugno si insedia l'Assemblea costituente, alla presidenza della quale è nominato il socialista Giuseppe Saragat che negli anni 1964-71 sarà presidente della Repubblica.

Un breve passo del discorso di insediamento, pronunciato da Saragat il 26 giugno, in cui ricorda Matteotti e Turati, suoi compagni di partito.

Il 2 giugno è stato il grande giorno del nostro destino [...] A voi tocca dare un volto alla Repubblica, un'anima alla democrazia, una voce eloquente alla libertà. Dietro a voi sono le sofferenze di milioni di italiani; dinanzi a voi le speranze di tutta la Nazione. Fate che il volto di questa Repubblica sia un volto umano. Ricordatevi che la democrazia non è soltanto un rapporto fra maggioranza e minoranza [...] ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste; dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide. Ecco perché, oltre che sulla struttura politica dello Stato repubblicano, voi vi piegherete sulla struttura sociale del Paese. Nel grande moto che spinge le classi diseredate a rivendicare un destino meno iniquo, voi non vedrete una minaccia per la libertà, ma, al contrario, la forza motrice del progresso, solo che venga disciplinato dalla saggezza dei legislatori e non venga ostacolato dall'egoismo dei ceti privilegiati.

«Fate che il volto di questa Repubblica sia un volto umano»: un programma politico ancora in gran parte da compiere, come i nostri tempi continuano a dimostrare.

Giancarlo Muià

## ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

### IL CAOS DETERMINATO

Non pochi anni fa, per avvicinare il pubblico dei giovani ai temi del pensiero scientifico, tra colleghi si pensò di tirare fuori dai polverosi armadi dei laboratori una serie di strumenti utili per illustrare alcuni fenomeni fisici di cui si voleva proporre l'esperienza. Il materiale a disposizione non mancava.

#### Un avvio tra oggetti in disuso

Una prima serie di esperimenti riguardava le leggi e le applicazioni tradizionali nella fisica classica, come calcolare la velocità di un oggetto su un piano inclinato, vedere su piccola scala la trasformazione dell'energia prodotta dalla ca-

duta dell'acqua in energia elettrica usata poi per alimentare una lampadina o fare bolle di sapone sfruttando la tensione superficiale dei liquidi.

La seconda serie di esperimenti riguardava invece la *scienza del caos*<sup>1</sup>, una nuova disciplina che aveva iniziato a far parlare di sé intorno agli anni '60, soprattutto negli Stati Uniti, come approccio originale a temi particolari: le previsioni meteorologiche, le fluttuazioni nelle popolazioni animali, i profili di coste frastagliate, le aritmie cardiache e così via. Tutti argomenti caratterizzati da dinamiche capricciose, spesso difficili, se non impossibili, da calcolare, anche con gli strumenti informatici più aggiornati via via utilizzati nella ricerca scientifica.

Si era di fronte a fenomeni caotici, talvolta studiati anche con semplici strumenti meccanici capaci di produrre movimenti irregolari dal comportamento non compreso nelle tradizionali leggi della fisica. Spesso queste *macchine* dal curioso comportamento attiravano l'attenzione degli osservatori tanto da essere trasformate, in qualche caso, in giocattoli. E proprio uno di questi giocattoli, una marionetta, era finito dimenticato, non si sa come, nei nostri armadi scientifici così che, in occasione dell'iniziativa rivolta ai giovani, fu ripulito e messo in campo, per avviarci a comprendere, curiosi anche noi, il funzionamento del misterioso *caos*, o *caso* che dir si voglia.

#### *Alla scoperta del caos*

La nostra marionetta stava attaccata all'asse di una ruota e il giro della ruota la faceva volteggiare ora in un senso, ora nell'altro, senza una regola fissa. Anzi, più la ruota girava, più la marionetta sembrava acquistare una libertà di movimento, davvero imprevedibile, anzi *imprevedibile*, proprio come accade per le previsioni meteorologiche di cui è difficilissimo stabilire l'andamento su tempi molto lunghi.

Edward Lorenz (1917-2008), matematico e meteorologo statunitense, pioniere e sviluppatore della moderna teoria del caos, per studiare proprio come si comportasse il caos, aveva messo a punto un mulino costituito da una ruota intorno alla quale erano sospesi dei secchielli forati sul fondo. Nel girare della ruota, ogni secchiello, alimentato dall'alto da un rubinetto o da un serbatoio di sabbia, poteva riempirsi di acqua o di sabbia. All'inizio, il primo secchiello si riempie e fa girare la ruota in una direzione. Avviata la rotazione, il primo secchiello si sposta e, non essendo più alimentato, comincia a svuotarsi diminuendo la sua spinta alla ruota, mentre si riempie il secondo secchiello che poi, a sua volta, si sposta svuotandosi e diminuendo la spinta per lasciare il posto al terzo secchiello e così via. Se alla ruota agganciassimo un omino, lo vedremmo muoversi in maniera sincrona alla ruota.

La quantità di liquido/sabbia ricevuta da ogni secchiello, dipende dalla velocità di rotazione della ruota: più veloce è la ruota, meno si riempie il secchiello che, d'altra parte, si svuota attraverso il foro del suo fondo. La combinazione di questi effetti, determina una ripartizione irregolare di secchielli pieni e secchielli vuoti lungo la ruota, per cui, nel

tempo, la distribuzione di pesi sui lati della ruota varia. Se prevale il peso di destra, la ruota girerà verso destra; se prevale il peso di sinistra, girerà a sinistra; mentre, se i pesi si equivalgono, si avrà una *posizione di equilibrio instabile* e si vedrebbe l'omino fermarsi *indeciso* sulla direzione da prendere. La scelta di direzione risulterà poi del tutto casuale: basterà, infatti, una variazione minima, una goccia o un granello di sabbia in più o in meno a destra o a sinistra dell'asse verticale della ruota, perché la rotazione riprenda nel senso determinato dal peso maggiore.

Certo controllare il peso di un secchiello fino all'ultima goccia, o al singolo granello di sabbia, è una *missione impossibile*, anche volendo essere pignoli al massimo grado, per cui l'uscita da quella sorta di equilibrio instabile è *affidata al caso*. Ed è ancora *opera del caso* la distribuzione dei pesi lungo la ruota, perché ogni secchiello si riempie e si svuota in maniera *indipendente* dagli altri. Il *caso*, dunque, domina la situazione, ma, osservando un eventuale omino collegato alla ruota, lo vedremmo girare al massimo due o tre volte da una parte per poi, improvvisamente, cambiare direzione; poi ritornare alla precedente direzione e, successivamente, cambiare ancora, come se nel suo volteggio *avesse acquisito autonomia e indipendenza*. Come mai? Forse quel comportamento dipende dalla natura di quel caos che si sta osservando?

La risposta alla domanda è positiva e chiarisce il ruolo di un particolare tipo di caos, chiamato *caos deterministico*, caos che non genera la differenza esistente tra le condizioni iniziali del regime caotico, ma che amplifica il valore nelle traiettorie originate da tali stati nella loro evoluzione temporale. In altri termini: piccole cause possono produrre grandi effetti.

#### *Quanto può valere l'amplificazione?*

Secondo Ivar Ekeland<sup>2</sup>, matematico francese di origine norvegese, il *caos deterministico* si comporta come lo *zoom* di un microscopio che ingrandisce *in modo esponenziale* le differenze degli stati iniziali del sistema. A ogni *zoomata*, un errore di posizione o una perturbazione del moto saranno moltiplicati per 10 (fattore di crescita esponenziale) in un tempo T, caratteristico del sistema caotico considerato. Il tempo T pone un limite alla previsione di una manifestazione caotica: se T è grande, come avviene per il moto dei pianeti, il caos sarà molto contenuto o, per dirla alla Asterix, l'irriducibile Gallo dei fumetti, «non si dovrà aver paura che il cielo ci caschi addosso».

Ma se T è piccolo, allora bastano 40 *zoomate*, con la relativa crescita esponenziale, perché la differenza di qualche atomo dalle condizioni iniziali del nostro sistema caotico si trasformi in una divergenza delle traiettorie grande come l'intero universo! Poiché una piccola differenza tra le condizioni iniziali è ineliminabile, l'effetto moltiplicatore *del caso* non permetterà più di riconoscere la comune origine tra due traiettorie dopo un determinato tempo T, ossia *il futuro del sistema sarà completamente indeterminato* e le giravolte del nostro omino saranno sempre più diverse tra loro via via che

<sup>1</sup> James Gleick, *Caos. La nascita di una nuova Scienza*, Sansoni 1996.

<sup>2</sup> Ivar Ekeland, *Come funziona il Caos. Dal moto dei pianeti all'effetto farfalla*, Bollati Boringhieri 2017.

il tempo passa. Il che significa che le previsioni meteorologiche sono sempre meno affidabili su tempi lunghi!

Quante volte consideriamo ininfluenti le condizioni iniziali di un fenomeno perché preferiamo concentrarci su qualcosa di piú appariscente colto nel suo sviluppo? Non è questa una significativa metafora del nostro quotidiano, quando con disinvoltura sorvoliamo sulle approssimazioni iniziali di alcune nostre scelte? Dall'altra parte una *spruzzatina di caos* è spesso augurabile se le rigide leggi del determinismo tendono a prendere il sopravvento

Chi ha esaminato aspetti e implicazioni del *caos deterministico*, intervenendo nel dibattito sul rapporto tra libertà umana e determinismo, concorda nel ritenere brillantemente superata la questione. Infatti i modelli matematici utilizzati per descrivere proprio l'evoluzione temporale del *caos deterministico*<sup>3</sup>, lo mostrano formato da tante orbite che convergono verso un attrattore. Questo è lo stadio in cui il modello suggerisce una fase deterministica nella evoluzione del sistema caotico: *la necessità di essere attratto verso...*

Ma la storia non finisce qui, perché di queste orbite mantenute intorno a un attrattore *non si può conoscere* il percorso in quanto *stabilito dal caos*, di per sé imprevedibile: una bella miscela di necessità e caos che apre alla conoscenza di una parte di realtà finora ignota e forse destinata a rimanere mistero, pur attraendoci nel rispetto della nostra libertà.

#### Ritmo dei tempi e caos deterministico

Una filastrocca popolare recita:

Per colpa di un chiodo si perse lo zoccolo; per colpa di uno zoccolo si perse il cavallo; per colpa di un cavallo si perse un cavaliere; per colpa di un cavaliere si perse la battaglia; per colpa di una battaglia si perse il regno!

Come la conoscenza fin qui acquisita sul *caos deterministico*, anche la sapienza popolare ha saputo vedere nella casualità di alcuni eventi le influenze sugli sviluppi futuri, una lettura che potrebbe tornarci utile per curare certi *malanni di civiltà* targati anni duemila.

Oggi, in società sempre piú interconnesse, è piú facile ricostruire catene di eventi da un confine all'altro del pianeta per arrivare a capire l'origine dei fenomeni che ci affliggono come vere e proprie malattie su scala globale. Il riscaldamento del pianeta e degli oceani, l'inquinamento di aria e acqua, il modello di sviluppo seguito nello sfruttamento delle risorse energetiche: punti caldi formati di materiali e informazioni interferiscono tra di loro e innescano una cascata di eventi, negativi non solo per la salute del pianeta, ma anche per la stessa sopravvivenza del genere umano.

In questo quadro, il *caos deterministico* è come la filastrocca popolare: segnala che ogni sistema caotico, naturale o sociale, amplifica le piccole variazioni di stati iniziali sino a dimensioni tali da rendere impossibile ogni intervento. I segnali sono chiari e dovrebbero servirci a mitigare in tempo le pericolose derive innescate, ma il genere umano è cieco, o illuso, e, nella naturale tendenza a trovare una causa per

ogni evento, preferisce dare la caccia agli untori, trascurando l'indeterminazione strutturale di ogni problema caotico. Con ciò non intendo dire che non esistano responsabili delle derive in atto, ma intendo sottolineare che, senza riconoscere la realtà del caos in mezzo a noi, si apre una via di fuga facilitata per i veri responsabili...

Secondo gli esperti, nell'*attrattore* di cui si è detto, il gioco tra caso e necessità genera una struttura imprevedibile, ma estremamente raffinata, tracciabile da una *qualsiasi traiettoria* se la si lasciasse continuare all'infinito: è solo una questione di tempo, piú il tempo passa, piú si rivela una struttura omogenea, identica a *se stessa su ogni scala*. Non si sta forse entrando nel mondo dei *frattali*<sup>4</sup>? Non si rivela qui un grado di ordine nascosto all'interno di movimenti caotici? Dentro la turbolenza di un vortice non esiste forse una microstruttura ordinata? La natura non esercita forse una costrizione sulle forme di organismi viventi e non viventi, tale da rendere queste forme sorprendentemente simili?

La sapiente armonia tra caos e determinismo, in natura come nelle società, ci parla di questo e di altro ancora, di un'armonia parimenti distrutta dai *credenti* in un universo completamente determinato come dai *credenti* in un cosmo dominato solo dal capriccio del caos.

Forse, sarà bene stare a ragionevole distanza dai fondamentalismi di ogni tipo, perché se, per caso, il Mistero esiste, questo non ci appartiene.

Dario Beruto

#### ■ ■ ■ nell'arte

##### IL VOLTO DELLA METAFISICA

Siamo i nuovi Vespucci, i nuovi Colombo. Portiamo in noi le tristezze e le speranze delle spedizioni lontane. Ci saranno i giorni cattivi, lo so; i giorni da tempesta e i giorni senza vento in cui le vele penzoleranno sgonfie lungo gli alberi delle navi. Ci saranno i giorni in cui la ciurma si rivolterà, e rifiuterà di andar piú avanti e vorrà assalirci col coltello tra i denti e le pistole in mano. Che la fermezza mai ci abbandoni, né mai ci tenti la promessa di facili approdi; e in compenso avremo i giorni splendidi in cui la bellezza delle nuove terre scoperte ci sorgerà innanzi dalle nebbie del mattino.

Queste sono le parole che ci accolgono all'entrata negli appartamenti del Doge del Palazzo Ducale di Genova e ci accompagnano lungo questo viaggio dentro e attraverso la poetica di Giorgio de Chirico (1888-1978): le stesse ci salutano alla fine del percorso. Il *Pictor Optimus* aveva molto chiaro quale fosse la sua funzione, il suo ruolo di artista moderno, contemporaneo, rispetto al contesto storico di riferimento e, soprattutto, al futuro dell'arte, certo, ma anche della storia, dell'umanità tutta. Pur essendo dotato di grande umorismo, su questo era molto serio e particolarmente profetico, non visionario.

<sup>3</sup> Colin Sparrow, *The Lorenz Equations, Bifurcations, Chaos, and Strange Attractors*, Springer-Verlag 1982.

<sup>4</sup> Il frattale è un oggetto geometrico che si ripete all'infinito uguale a sé stesso, su scala sempre piú piccola. Questo significa che una parte qualsiasi del frattale riproduce, in piccolo, la figura nella sua totalità e in tutti i suoi dettagli.

Sono i concetti che aveva espresso in una lettera del 10 giugno 1918 indirizzata a Carlo Carrà, amico e collega, che aveva condiviso con lui la degenza di alcuni mesi del '17 nell'ospedale per nevrosi da guerra Villa del Seminario di Ferrara. Più un convalscenziario che un vero e proprio ospedale: de Chirico non aveva combattuto sul fronte, si era arruolato volontario e lavorava negli uffici; Ferrara (1915/1918) per lui, per il fratello Andrea (noto come Alberto Savinio), Carrà e De Pisis fu molto importante e spesso la ritroviamo nei suoi quadri, nelle sue Piazze d'Italia, negli sfondi per i suoi manichini.

### Il personaggio

Quelle parole svelano lo spirito che lo animava nei mesi in cui si andava delineando il così detto *volte face*: il 1° gennaio del 1919 e il treno che da Ferrara lo porta a Roma demarcano la fine del così detto primo periodo metafisico (1910/1918) e l'inizio della sua nuova produzione successiva, che durò per il resto della sua carriera e vita (1978), cioè per sessanta anni. Ormai è noto ed è stato riconosciuto dagli studi più recenti, dalla ricerca e dalla critica stessa che, in realtà, in de Chirico non si è mai realizzata alcuna frattura: la sua pittura è nata ed è sempre rimasta, in continuità, *metafisica*. Sono i surrealisti e la critica di allora che non l'avevano capito, non avevano accettato il suo *ritorno* alla classicità e ai maestri del passato: rinascimento italiano (in primis Antonello da Messina e Piero della Francesca), ma anche Rubens e i fiamminghi, Velasquez, Ribera, il Greco, Goya.

Il Maestro era stato un precursore: con le sue opere ha influenzato surrealismo, dadaismo, realismo magico, persino l'oggettivismo tedesco e la Pop Art e altre correnti del novecento. Lui era tranquillo con sé stesso: «So che il valore di quello che faccio oggi apparirà, presto o tardi, anche ai più ciechi», in questo modo difendeva le sue scelte con Breton nel 1921. La rottura (1926) fu voluta da quest'ultimo. I surrealisti avevano guardato a lui come a un maestro, a lui si erano ispirati ma, interessati di più agli aspetti psicologici e all'inconscio, non avevano in comune con lui gli studi e gli approfondimenti filosofici (Schopenhauer, Kierkegaard, Nietzsche...). Il nostro artista «tenta di piegare la forma tangibile alla sua interpretazione dell'eterno ritorno» e questo tema accompagna tutto il suo viaggio artistico e l'intera mostra visitabile a Genova. Non è casuale la scelta operata dalla curatrice, Victoria Noel-Johnson, di collocare come primo quadro l'*Ulisse (autoritratto)* del 1922, perché per un poeta-navigatore come de Chirico il personaggio di Odisseo, il suo viaggio e il suo ritorno, sono il focus della e nella sua intera opera.

Si comprende meglio il *Pictor Classicus* se si leggono i suoi scritti lucidi, intensi, con grande ampiezza di vedute; ma anche la sua storia personale e familiare: il suo essere nato in Grecia (1888) da genitori italiani, entrambi nobili e cosmopoliti, il suo naturale talento artistico riconosciuto, valorizzato e sostenuto in famiglia; i primi studi tecnici, il padre era ingegnere, costruttore di ferrovie; la perdita del padre da adolescente; il trasloco in Italia (Milano, Firenze) insieme alla madre e al fratello e, successivamente (1911), il suo trasferimento a Parigi, dove il suo valore fu subito riconosciuto dall'avanguardia, così vitale ed effervescente in quegli anni (Guillaume Apollinaire,

per esempio, e Paul Guillaume che diverrà il suo mercante). Non meno importanti le donne che gli sono state muse ispiratrici, modelle e compagne di vita: la prima moglie russa Raissa e la seconda Isabella Pakszwer Far, ebrea polacca.

### Un ritorno a Genova

Quest'anno ricorrono i cento anni da questa data che ha segnato, in qualche modo e suo malgrado, la sua carriera e la sua esistenza, anche se ha proseguito impavido e sicuro lungo la propria rotta, nonostante un certo isolamento e qualche difficoltà derivata da una critica non favorevole. Non a caso una mente eccelsa e autonoma come quella di Marcel Duchamp avvisava:

gli ammiratori non lo hanno seguito decidendo che il de Chirico seconda maniera avesse perso l'ardore del primo. Ma i posteri potrebbero avere qualcosa da dire.

Per questo centenario l'inventore della *pittura Metafisica* ritorna, dopo 26 anni dalla mostra che aveva inaugurato la nuova stagione del Ducale, nella città cui lo legavano da sempre vari fattori:

- madre con famiglia di evidenti origini genovesi, considerato il cognome Cervetto, anche se non si è trovata documentazione che attesti la sua nascita in città, anzi, risulterebbe nata in Turchia;
- de Chirico parlava con accento genovese;
- in ospedale a Ferrara aveva conosciuto Roberto Rotta, violinista di talento: ferito durante la prima guerra mondiale, non poteva più fare concerti e de Chirico lo aveva convinto ad aprire una galleria d'Arte contemporanea nella propria città, Genova, appunto;
- legame affettivo e collaborazione professionale sono poi diventati continuativi con l'ormai divenuta famosa Galleria Rotta di via XX Settembre, perché proseguiti con il figlio di Roberto, Rinaldo Rotta.

Ricordo che quest'anno, fra l'altro, ricorre il centenario anche della Galleria.

L'attuale rassegna genovese, promossa da Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura Genova e dalla Fondazione Giorgio e Isa de Chirico (Roma), prodotta e organizzata da ViDi, propone una revisione critica della complessa attività dell'artista. Si è resa possibile grazie alla collaborazione d'istituzioni artistiche e museali, italiane e straniere, pubbliche e private, nonché di importanti collezionisti, alcuni dei quali hanno voluto restare anonimi. È la prima grande mostra del Ducale dopo il crollo del ponte Morandi: un segnale di ripresa e di solidarietà per la città di Genova.

### Il percorso della mostra

La mostra raccoglie 100 opere che percorrono tutta la produzione del pittore.

Paolo Picozza, presidente della Fondazione Giorgio e Isa de Chirico, l'ha definita «coraggiosa», dando il merito di ciò alla curatrice, Victoria Noel-Johnson, che ha lavorato presso la Fondazione nell'arco di dieci anni: è esperta e appassionata e lo si capisce dalla presentazione che fa di questo evento e dalla scientificità che traspare da ogni sua frase, da ogni suo dettaglio.

In sintonia con l'artista non ha adottato un criterio cronologico, l'allestimento è fatto per temi.

L'esposizione intende promuovere l'interpretazione di *una metafisica continua* – sostenuta anche dallo studioso Maurizio Calvesi – laddove l'intero corpus dechirichiano – nonostante le variazioni di stile, tecnica, soggetto, composizione e tonalità di colore – è da considerarsi metafisico. Influenzate dalla filosofia del tardo Ottocento [...] le opere di de Chirico esplorano il capovolgimento del tempo e dello spazio, con prospettive ed ombre illogiche, utilizzando spesso il *dépaysement*, giustapposizioni senza senso di oggetti comuni in ambienti inaspettati [...] È un mondo enigmatico che trasforma la nostra quotidianità e la banalità delle cose in rivelazione (dal saggio di Victoria Noel-Johnson nel catalogo SKIRA).

Dopo il tema de *Il viaggio senza fine*, entriamo nel mondo degli *Esterni metafisici* con i famosi paesaggi urbani dechirichiani (ombre lunghe e irrealistiche, stranianti; le torri; le ciminiere; la calma assoluta e inquietante; il castello di Ferrara...) e i bagni misteriosi (illustrazioni per *Mythologie* di Cocteau, 1934) per passare in quello dei *Protagonisti metafisici*: i trovatori-manichini; i personaggi mitologici (*Ettore e Andromaca*); le muse inquietanti; gli archeologi. Molto ricca e rivelatrice è la sezione dedicata al tema degli *Interni metafisici*: qui sperimentiamo lo spaesamento dato dai quadri, le sculture, gli oggetti, gli elementi architettonici dentro il quadro e le finestre che si aprono sugli esterni sembrando, a loro volta, altri quadri. Passiamo al tema de *La natura metafisica* per ammirare le nature morte o, meglio, *vite silenti*, come preferiva chiamarle il nostro pittore, che spaziano da *Il dolce siciliano* (1919) al *Corazze con cavaliere (natura morta ariostea)* del 1940. La rassegna prosegue con *La metafisica incontra la tradizione* ove più esplicito è il ricorso del *Pictor Classicus* alla ritrattistica del nostro Quattrocento e Cinquecento, vedi *Ritratto della madre* (1911) e *La signora Gartzem* (1913), ma anche a secoli/artisti/paesi differenti, come, per esempio, gli autoritratti con costumi secenteschi del teatro dell'Opera di Roma o le libere interpretazioni, le *copie*, dei grandi maestri (Raffaello, Perugino, Courbet, Renoir...). Infine, si chiude con *La magia della linea* ove possiamo apprezzare l'abilità del nostro, il suo particolare talento, nel disegno che considerava non già un'arte minore, bensì, nobile e «divina», costituente «un'opera a sé, bella e pulita, emozionata e emozionante».

In conclusione, segnalo la stanza per e su Genova, voluta espressamente da Serena Bertolucci: oltre ai quadri su scorci cittadini e di riviera, espone una serie di documenti, lettere, dediche, cartoline, fotografie, particolarmente interessanti e curiosi.

È una mostra orientata anche ai bambini con video di animazione che spiega la metafisica in pochi minuti. E ci riesce! Almeno un'opera ad altezza di bimbo, per scelta di ViDi, ed è predisposto uno spazio per laboratorio didattico, per consentire ai visitatori più piccoli di costruire solidi, disegnare, appendere alle pareti le proprie opere.

Di non secondaria importanza: il percorso è corredato ampiamente da citazioni e da scritti, della curatrice e dello stesso de Chirico, un aiuto efficace per capire i suoi passaggi e intraprendere il viaggio e il ritorno insieme all'artista.

«Eraclito ci insegna che il tempo non esiste e sulla grande curva dell'eternità il passato è uguale all'avvenire».

Erminia Murchio

## ■ ■ ■ nel cinema

1945

Agosto 1945. In un piccolo paese rurale ungherese giungono in treno due uomini, uno più giovane e uno più anziano, due ebrei sopravvissuti alla *shoah*. Il loro arrivo fa detonare nel villaggio paura e senso di colpa e rende manifesto un male che corrode gli animi da tempo.

La guerra è finita, evviva la vita. Questa sembra voler essere l'ambientazione iniziale del film: il villaggio si sta riprendendo dall'occupazione nazista, sono in corso i preparativi per le nozze del figlio del vicario/notaio con una giovane ragazza contadina, il cibo torna sui tavoli dopo le privazioni della guerra, evviva la vita. In realtà una tangibile inquietudine si insinua da subito: nulla è ciò che appare. Una nuova occupazione, quella sovietica, si sta avvicinando a grandi passi all'Ungheria. Chi prima sorrideva ai tedeschi per ingraziarseli, ora già sorride ai russi allo stesso scopo. La giovane sposa sembra più interessata alla bottega che allo sposo e, a ben vedere, tanto fanciulla non è, visto che lo tradisce anche poche ore prima delle nozze. Non migliore è la madre della ragazza che giudica questo comportamento solo nei termini del possibile danno economico derivante dalla rottura del fidanzamento. Nulla è ciò che appare.

Il velo si squarcia. La diffidenza iniziale verso questi due sconosciuti si trasforma rapidamente nel timore che possano essere gli eredi dei compaesani ebrei deportati quindi tornati per reclamare i beni sequestrati. Dal timore si passa al panico dettato dal senso di colpa per esser stati complici, grazie a una delazione suffragata da testimonianze false, dell'illicito esproprio e, soprattutto, delle drammatiche conseguenze della deportazione. Il gesto estremo di chi, schiacciato dal peso della colpa si toglie la vita, squarcia definitivamente il velo e la verità è conclamata: tutti, o almeno molti, sapevano ed erano correi, primo fra tutti il vicario/notaio che ha tradito per avidità il suo migliore amico. Le responsabilità dei singoli diventano così responsabilità di una comunità che ha criminosamente agito o colpevolmente taciuto.

«Ci serve un mondo nuovo, István». Questa frase sintetizza la via suggerita dal film per rimarginare una ferita tanto grave: creare un mondo nuovo in cui il dolore viene elaborato e superato senza vendetta: i due ebrei non chiedono nulla se non di poter seppellire quel che resta dei loro cari, senza rivendicazioni e senza nessuna negazione o, peggio, giustificazione di quanto è accaduto (come ben emerge nel dialogo tra il vicario e suo figlio sgomento per quanto ha compreso). Il tempo passa e non deve essere cercato più un colpevole, ma non si può e non si deve dimenticare.

Il film si conclude con i due ebrei e il figlio del vicario, il mondo nuovo appunto, che lasciano il villaggio. In treno. Un treno dolorosamente simbolico (come ben sottolinea il fumo che esce dalla ciminiera) in cui però i tre viaggiatori pagano un biglietto: sono uomini liberi e vanno incontro al loro futuro.

Un film ben sceneggiato (Gábor T. Szántó e Ferenc Török), basato sul racconto *Homecoming* di Gábor T. Szántó, abilmente diretto dal regista ungherese Ferenc Török e molto ben interpretato. Particolarmente efficace l'interpretazione dell'e-

breo anziano che riesce senza quasi proferir verbo a comunicare la devastazione di un dolore rassegnato e, in un solo sguardo, rivolto al vicario nel confronto finale, il disprezzo per chi lui sa aver lucrato sulla vita di vittime innocenti. Lo sa non tanto per aver conosciuto lui, ma i molti come lui.

Superba la fotografia, un bianco e nero vivido e contrastato, in cui i volti dei colpevoli sono raccontati nella loro grettezza, quelli delle vittime nella loro composta sofferenza e la natura nel suo accompagnare silente il lento incedere dei due ebrei verso il rito funerario. Infine mi piace rimarcare l'appropriatezza della colonna sonora che contribuisce a sottolineare la distonia tra apparenza e sostanza così come l'inquietudine che dilaga negli animi costituendo così un efficace sostegno allo sviluppo della storia.

*Ombretta Arvigo*

1945 di Ferenc Torok, Ungheria, 2017, 91'. Il film è in ungherese con sottotitoli.

■ ■ ■ tempo giovane

#### DA DOVE COMINCIARE?

**Buenos Aires, 2019.** Quando chiediamo ai tassisti di portarci a ESMA, alla ex scuola militare di Buenos Aires, uno sembra ignaro dell'esistenza di questo luogo nella sua città, l'altro ci chiede che cosa andiamo a fare in quel posto. Quel posto è una scuola militare, non lontana dal centro della città che negli anni dal 1976 al 1982 è stata utilizzata dalla giunta militare, che allora governava il paese, come centro di reclusione dei prigionieri politici. In quel periodo l'ESMA fu trasformato in un centro di detenzione le cui violenze sembrano inenarrabili, le testimonianze sono difficili da leggere tanto sono crude e violente. I prigionieri venivano torturati in modo terribile, costretti a vivere in stanze microscopiche, bendati e inconsapevoli di qualsiasi cosa succedesse intorno a loro. Il giorno più temuto era il mercoledì: il mercoledì era il giorno dei transfer, degli spostamenti verso i quali inizialmente i prigionieri nutrivano grandi speranze, ma che fu presto chiaro dove portassero. Il mercoledì era il giorno dei voli della morte: un numero di innocenti, ancora oggi non precisato, dopo tanti anni, veniva caricato su aerei militari, drogato e gettato in mezzo al mare, fatto sparire per sempre. Oggi ricordiamo quei prigionieri come *desaparecidos*: perché, purtroppo, gran parte di coloro che sono stati rinchiusi in quegli edifici non hanno mai fatto ritorno alle loro famiglie. Le vittime principali di questo sistema di distruzione di un'intera generazione di oppositori erano i giovani, gli universitari come lo sono io oggi. Ragazzi che, mossi dal desiderio sconfinato di cambiare qualcosa, si sono aggregati a un partito di opposizione: magari qualcuno di loro aveva solo partecipato a una riunione o aveva scritto un solo articolo sul giornalino dell'università, così, per divertirsi. Molti di loro erano esattamente come me: la mia età, i miei sogni, i miei problemi con le amiche o con i ragazzi, gli screzi con quelle famiglie che non avrebbero più rivisto. E questo è quello che mi ha fatto più paura: l'idea costante che fossero tutti innocenti e che avrebbero tutti potuto essere me.

E questa paura non passa. Non passa perché, tornata in Italia, dall'altra parte del mondo e quasi 40 anni dopo quegli eventi, vedo lo striscione inneggiante a Mussolini presente nelle manifestazioni del 25 aprile, vedo che i circoli di Casa Pound occupano ogni giorno le colonne dei giornali, vedo le aggressioni ai danni di persone inermi colpevoli solo di non aver approvato, vedo il servizio della tv nazionale che esalta il fascismo commemorando la morte di Mussolini. E mi coglie una rabbia quasi incontenibile, il desiderio di fare qualcosa insieme a un senso profondo di impotenza.

Che cosa posso fare io? Sarò mai tanto coraggiosa come quei ragazzi che hanno osato sfidare il regime militare in argentina 40 anni fa? Ma, soprattutto, mi chiedo perché noi italiani siamo tornati indietro invece di andare avanti? Perché non possiamo apprendere dalla storia degli altri paesi (e dalla nostra) gli errori che hanno portato a tragedie immense? Come possiamo non notare le somiglianze spaventose tra il passato e il presente?

Di esperienza di vita io non ne ho molta: studio Scienze Politiche, nella mia vita vorrei fare qualcosa che lasci il segno almeno nei cuori di qualcuno, ma non vorrei ripetere gli errori che altri hanno già fatto. Vorrei poter concentrare le mie energie in sfide nuove, non dover sprecare tutto il fiato che ho in gola per urlare alle manifestazioni che quello che stiamo vivendo lo hanno già vissuto i nostri nonni, pagando un prezzo altissimo, e noi lo stiamo dimenticando a nostro danno.

Questi pensieri mi mettono tanta tristezza e mi fanno riflettere. Vorrei essere pronta a fare qualcosa di utile: ho voglia di sporcarmi le mani. Eppure c'è una domanda davanti alla



quale costantemente mi fermo: da dove devo iniziare? In che modo posso impiegare le mie energie insieme a tanti ragazzi giovani, stufo di questo sistema che, come dice la grande e allo stesso tempo piccola Greta Thunberg, «ci sta rubando il futuro»? Come possiamo fare che il dolore delle famiglie di quei giovani argentini e le cause per cui avevano lottato non si rinnovino anche a casa nostra?

Chiara Colombo  
studentessa universitaria

## PORTOLANO

**DISTINGUERE FRA TRASGRESSIONI.** Certamente molti, anche di noi, fra coloro che frequentano istituzioni e pratiche della chiesa cattolica – che sarebbe sempre meglio definire *romana* – compiono delle trasgressioni alle norme stabilite nei secoli dall'autorità della chiesa. Lo facciamo qualche volta consapevoli, altre per indifferenza o anche ignoranza: e alcuni, fra i più sensibili e scrupolosi, si chiedono se non si corra il rischio di una *religione fai da te*, espressione sulla quale peraltro ci sarebbe molto da dire, considerando lo scostamento dell'istituzione ecclesiastica dall'insegnamento di Gesù.

Tutti problemi su cui abbiamo studiato e torneremo: ci limitiamo in questa nota a riferire una distinzione posta dal teologo, docente di Teologia ecumenica e di dialogo interreligioso e amico di molti di noi, Giovanni Cereti in un articolo sulle possibilità di intercomunione, pubblicato sul numero di marzo 2019 di *Matrimonio*, rivista aderente alla rete Viandanti.

Don Cereti distingue

fra una trasgressione debole, compiuta con la coscienza di venir meno a un dovere, e una trasgressione forte, compiuta con la coscienza di poter contribuire a dare vita a una situazione nuova, com'è stato nel caso di coloro che per primi si sono opposti alla schiavitù, o all'apartheid, o alla pena di morte.

Una trasgressione forte – intesa come una forma di obbedienza al Signore in vista del cambiamento della disciplina, in conformità alla sua richiesta: «e perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?» (Luca 12, 57) – può essere compiuta sulla base di un giudizio di coscienza (e pagando di persona) al fine di far evolvere la disciplina ecclesiastica nel senso di contribuire più efficacemente all'insegnamento evangelico che ci chiede di ristabilire la piena comunione fra cristiani «affinché il mondo creda» (Giovanni 17, 21).

Ugo Basso

**UN PROBLEMA DI MERCATO.** In un ascensore dell'ospedale cittadino, un giorno qualunque si sono trovati casualmente due operai con gli attrezzi di lavoro, un anziano signore calvo, un giovane che indossava un berretto con la visiera rivolta alle spalle, una signora e il portolano, metafora di colui che, a partire dalla sua esperienza, desidera farsi una mappa per bordeggiare nel mare della umanità di cui siamo parte. Benché, in un ascensore ospedaliero, solitamente le persone se ne stanno in silenzio, quella volta non andò così. Dal piano terra al 7mo livello ci fu il tempo per una fulminea conversazione.

Il signore anziano, rivolto al giovane, gli chiese: «Ma perché voi giovani portate il berretto con la visiera e poi la voltate dall'altra parte?» L'operaio rispose: «Si rifanno alla moda». Il giovane rimase zitto; ma la signora disse: «Forse lo porta così, perché nei nostri negozi non si vendono berretti senza visiera!» Questa risposta sciolse l'imbarazzo e fu accettata da tutti come semplice e liberatoria.

Per il portolano, l'anziano e calvo inquisitore e il giovane con la visiera all'indietro sono un esempio delle difficoltà di dialogo tra le generazioni. Il primo è della serie: *ai miei tempi* certe cose non si facevano e vedrai che lo scoprirai con l'esperienza. Il secondo, con il silenzio, fa perdere le sue tracce; l'operaio con il ricorso alla moda è della serie *così fan tutti*; la signora ha capito il gioco tra l'anziano e il giovane e con *il mercato*, mette d'accordo tutti!

Dario Beruto

## LEGGERE E RILEGGERE

*Si può essere neutrali?*

**N**eutralità. È la parola chiave di questo libro, la parola che ha informato tutte le scelte e gli indirizzi delle autorità svizzere durante il secondo conflitto mondiale e nel periodo che lo ha immediatamente preceduto. Una neutralità che, se ha consentito alla Svizzera di non essere direttamente coinvolta, ha anche comportato pesanti responsabilità morali. Perché una domanda sorge spontanea: si può essere neutrali di fronte all'iniquità e all'orrore, o si diventa in qualche modo complici? È il quesito inquietante che sgorga dalla lettura di questo libro, *L'informazione rifiutata* della storica ticinese Silvana Calvo, frutto di una ricerca accuratissima, durata anni, con la consultazione di migliaia di documenti. Un libro dalla stesura chiara, esauriente in ogni aspetto, che consente al lettore di farsi un quadro completo e circostanziato della situazione. Silvana Calvo è partita dalla ricorrente affermazione che della *shoah*, durante la guerra, la gente non sapeva nulla, o quasi nulla... tutto si è scoperto dopo. E allora ha voluto vedere a fondo che cosa veramente le fonti di informazione svizzere dicessero e scrivessero in quegli anni e, soprattutto, che cosa nelle alte sfere si sapesse, in rapporto a quanto arrivava ai cittadini comuni.

L'autrice propone una accurata rassegna di tutti i mezzi di informazione allora disponibili: bollettini radiofonici, cinegiornali, organi di stampa nazionali, locali, e confessionali. Tutti erano sottoposti alla *censura di guerra* che imponeva assoluta equidistanza tra le parti in conflitto e divieto di formulare critiche e commenti sfavorevoli, soprattutto nei confronti della Germania e dell'Italia.

È evidente come verso le potenze dell'Asse ci fosse in realtà un riguardo particolare: da un lato le pressioni tedesche e le più o meno velate minacce erano un elemento oggettivamente preoccupante, dall'altro non mancavano in Svizzera aperte simpatie per il nazismo e il fascismo e, quantomeno nei primi anni di guerra, la convinzione che proprio queste forze avrebbero prevalso. Era quindi opportuno, in vista del

futuro assetto dell'Europa, guadagnarsi rispetto e favore. I mezzi di comunicazione erano quindi soggetti a commissioni di controllo che, in caso di infrazione alle regole imposte, prevedevano richiami, ammende, fino alla sospensione delle pubblicazioni.

Alla fine, i giornali si ridussero, per quanto riguardava le notizie sul conflitto, a riportare parola per parola (e citando la fonte) i testi inviati dall'Agenzia Telegrafica Svizzera che li riceveva dall'estero e che ne diffondeva direttamente una selezione nei quattro bollettini radiofonici in tre lingue. E anche in questo occorre speciali cautele: non dare più notizie che provenissero da parte alleata, rispetto a quelle di parte tedesca, non usare (nel caso della carta stampata) caratteri che dessero più rilievo alle une piuttosto che alle altre, eliminare comunicazioni che contenessero parole pregiudizievoli soprattutto per Germania e Italia.

Se in merito agli andamenti delle operazioni militari bisognava essere cautissimi, rispetto alle specifiche informazioni sulla persecuzione degli ebrei, scendeva addirittura un silenzio pesante, soprattutto nei bollettini radiofonici, che rappresentavano la fondamentale fonte di informazione quotidiana che raggiungeva praticamente tutti gli Svizzeri.

Come sottolinea l'autrice,

in ossequio alla più rigorosa neutralità era vitale che le parti in guerra venissero presentate come moralmente equivalenti e ugualmente degne di rispetto.

Per questo, per evitare cioè che le notizie delle uccisioni in massa degli ebrei mettessero a rischio tale precario equilibrio, non trovò spazio nei notiziari neppure il Comunicato Congiunto Interalleato del dicembre 1942 che parlava apertamente della politica di sterminio messa in atto dai Nazisti in ossequio ai propositi più volte enunciati da Hitler, e descriveva una Polonia trasformata in «mattatoio».

Le informazioni, anche circostanziate, di cui disponevano le Autorità Federali, provenienti da fonti alleate e da associazioni ebraiche presenti in territorio svizzero, non dovevano arrivare ai cittadini, anche per paura che potessero essere fonte di disordini sociali, di aspre contrapposizioni tra chi era sinceramente antifascista e chi coltivava, oltre che simpatie per l'Asse, anche un vigoroso antisemitismo.

La pace sociale era bene primario, e doveva essere salvaguardata a ogni costo, evitando ogni informazione che potesse essere divisiva. Inoltre, tenendo la popolazione all'oscuro di quanto stesse avvenendo agli ebrei, era anche possibile giustificare la politica di limitazione degli ingressi e di respingimento nei confronti dei profughi che premevano a tutte le frontiere della Confederazione, e bollare come esagerazioni non confermate le voci di persecuzioni e massacri che comunque giravano.

A differenza dei bollettini radiofonici, alcuni giornali riuscirono però a diffondere informazioni aggiornate sulla persecuzione degli ebrei, sfidando la censura e accettando il rischio di essere colpiti da sanzioni. Molto dipendeva, naturalmente, dall'orientamento delle testate. In questo si distinsero fogli liberali e socialisti, come il ticinese *Libera stampa*, o periodici confessionali, espressioni della Comunità ebraica e delle Chiese cristiane. La loro diffusione era però limitata, e raggiungeva un pubblico naturalmente selezionato. Sapeva, insomma, solo chi voleva sapere.

Il venir meno del potere della censura quando ormai la disfatta della Germania si delineava, consentì a molti giornali di esprimersi finalmente in modo aperto sulla tragedia della *shoah*, e di formulare pensieri critici non solo sul popolo tedesco, che aveva consentito e favorito un simile obbrobrio, ma anche sul colpevole silenzio del mondo.

Scriveva *Das Volk* nel luglio del 1944:

Ora che si sollevano i veli che una troppo paurosa censura non può più imporre, il mondo scoprirà cosa sono capaci di fare uomini non più legati al diritto. Capirà che i fatti di oggi non sono l'inizio, ma la logica fine di uno sviluppo di fronte al quale ha taciuto fino a quando è stato troppo tardi... L'élite spirituale d'Europa, salvo qualche lodevole eccezione, ha preferito agire timidamente quando invece era necessario alzare decisamente e prepotentemente la voce.

Nel maggio del 1945 il *National Zeitung* punta direttamente la sua attenzione sulle responsabilità della Svizzera:

In quanti hanno percorso il nostro paese spiegandoci quanto bene stava facendo il Nazionalsocialismo, mentre l'informazione sulla sua vera natura e sulle sofferenze da esso provocate era contrastata e definita propaganda e istigazione?

I giornalisti trovarono allora anche modo di esprimere il proprio personale disagio per essere stati costretti al silenzio e la propria vergogna per averlo consentito.

Sin dall'inizio della guerra, è sempre stato insopportabile il fatto che si sapesse, da buone e fidate fonti, che l'orrore che si celava dietro l'espressione «soluzione finale del problema ebraico in Europa» significava lo sterminio sistematico di milioni di ebrei, ma questi rapporti sono stati proibiti dalla censura mediante un termine inventato per l'occasione, «favollette dell'orrore», e la loro diffusione è stata severamente punita [...] Siamo sembrati tutti consenzienti, persino una istituzione come la Croce Rossa Internazionale, che non voleva mettere in pericolo le sue relazioni con certi governi responsabili. Se con ciò è stato davvero evitato un male maggiore, non si sa. L'ottusa inerzia verso questi avvenimenti è sembrata una agonia morale (*Thurgauer Arbeiter Zeitung*, 8 luglio 1944).

Daniela Manini

Silvana Calvo, *L'informazione rifiutata. La Svizzera dal 1938 al 1945 di fronte al nazismo e alle notizie del genocidio degli ebrei*, Zamorani 2017, pp 359, 38,00 €.

*Non solo secoli bui*

Una raccolta ricchissima di notizie su fatti, personaggi, modi di vivere e di pensare della Francia tra l'XI e il XII secolo. Ecco in estrema sintesi il contenuto del testo autobiografico di Guiberto di Nogent, *De vita sua*, riproposto dallo storico Franco Cardini nella traduzione di Nada Truci Cappelletti con il titolo più invitante di *Sogni e memorie di un abate medievale*. Non solo una miniera di notizie, questo libro ci consente di respirare l'aria di quei secoli e ci permette anche di riesaminarli in modo più approfondito, evitando il diffuso luogo comune che li definisce *secoli bui*. Non lo furono per l'ansia di ragionamento, di riflessione, di ricerca spirituale che seppero esprimere, magari in categorie lontane dal modo di pensare di oggi. Vorrei saper offrire a

chi mi legge la capacità di compiere un salto nel tempo per trovarsi a vivere in Francia tra gli anni 1053 e 1120, quelli cioè presunti della nascita e della morte dell'abate Guiberto. La religione è inscindibile dalla vita civile quotidiana. Ognuno ovviamente vive questa atmosfera in modo diverso, con la sua propria sensibilità personale. La vita è vista come un campo di battaglia sul quale ognuno è chiamato a compiere una scelta ben precisa: combattere per il bene e, di conseguenza, per la salvezza della sua anima, oppure correre dietro a vizi, illusioni, piaceri, consegnandosi così al male. Non c'è altra possibilità, non è ammessa una comoda neutralità. Il mondo soprannaturale e quello naturale si intersecano di continuo, solo un leggerissimo e quasi trasparente tendaggio rappresenta il confine, oltre al quale si intravedono torme di diavoli desiderosi di far deviare i cristiani dalla retta via e condurli alla perdizione. Sarebbe una vita deprimente, triste, ma non è così. I diavoli possono essere facilmente scacciati, il loro potere è alquanto limitato: basta pronunciare un'invocazione, una richiesta di aiuto, alla Madonna ed essi vengono scacciati. La loro forza sta tutta nella debolezza dell'uomo che non sa sottrarsi alle passioni, ai vizi, al fascino del male.

Guiberto di Nogent appartiene alla nobiltà e, pertanto, ha ricevuto una buona educazione (secondo i canoni dell'epoca). Intelligente e desideroso di apprendere, il giovane vive con entusiasmo e sincerità la sua fede religiosa. La madre, religiosissima, pur amandolo con tutto il cuore, all'età di dodici anni lo *donerà* a un monastero e si ritirerà a sua volta in una comunità femminile per vivere in solitudine e preghiera il resto della sua vita. Guiberto accetta la nuova condizione e fa della vita monastica la sua ragione di vita.

Può lasciarci perplessi una madre che abbandona la cura di un figlio per ritirarsi in convento, ma, all'epoca, non era inusuale. Quasi sempre ciò era dovuto a un evento doloroso, come la morte di una persona cara, interpretato come un richiamo a dedicare il restante della vita al servizio di Dio. E qui ci troviamo di fronte a un elemento dominante nella cultura dell'epoca: la presenza della morte, indifferente alla condizione sociale o all'età di coloro che viene a prendersi. È soprattutto la morte improvvisa a essere temuta come il male peggiore: oggi, al contrario, più che la morte sono temute le sofferenze che la precedono, la perdita della indipendenza, delle funzioni mentali e così via. È il momento conclusivo della vita, in cui si gioca il tutto per tutto: la salvezza o la dannazione eterna, ed è pertanto essenziale giungere ad affrontarlo con calma, serenità e muniti dei conforti religiosi. Si diffondono le preghiere per scongiurare il pericolo di una morte improvvisa, tutte improntate alla giaculatoria *dalla morte improvvisa liberaci o Signore!* Quindi un periodo che conosce conversioni improvvise e inaspettate.

Per molti anni il monaco Guiberto vive l'austera vita benedettina, regolata da orari di lavoro, di studio e di preghiera. In quel periodo egli diverrà anche allievo di sant'Anselmo d'Aosta, di cui ammirerà la capacità di parlare in modo semplice di verità difficili. All'età di circa cinquant'anni diviene abate del monastero di Nogent, carica non cercata, ma accettata con l'intima convinzione di averne diritto, data la sua provenienza da una famiglia altolocata. Ed è dopo i sessant'anni che inizia a scrivere il *De vita sua*, l'accurata autobiografia colma di racconti di episodi edificanti o paurosi principalmente vissuti

in lotte contro i diavoli, sempre in prima fila ad attentare la virtù di chi ha scelto di donarsi a Dio.

Guiberto convive con la superstizione e l'amore per i racconti fantastici, pur non essendo uno sprovveduto e ben sapendo che non tutto ciò che ascolta ha una base di verità. A suo modo combatte contro alcune superstizioni che lui ritiene particolarmente pericolose, ad esempio quella di credere che la nascita in un giorno ricco di santità come la pasqua sia di per sé stesso una sorta di assicurazione di raggiungere il paradiso. Non serve a niente nascere in un simile giorno, o nella ricorrenza della nascita al cielo di un santo particolarmente amato, se poi la vita non sarà dedicata al bene e non sarà un susseguirsi di buone azioni. Come pure nascere in un giorno considerato nefasto non significa nulla in sé, e non ti impedirà di conquistarti la vita eterna se saprai usare bene quella terrena.

Oggi ritroviamo questi stessi concetti, limitati però alla vita sulla terra, negli oroscopi e nella astrologia. Nel nostro abate è presente anche una caratteristica che lo rende assai attuale: il rimpianto per i tempi passati. Egli infatti si rammarica che le giovani del suo tempo non abbiano più la morigeratezza delle loro madri o delle loro nonne, poiché vanno in giro seguendo mode ridicole quali le maniche eccessivamente larghe o lunghe e le scarpe con la punta rivolta all'insù; il solito e ripetuto infinite volte: *ai miei tempi...*

Per motivi di spazio tralascio molteplici aspetti di vita vissuta raccontati in questo libro quali la descrizione di personaggi dell'epoca, re, nobili, quindi eventi politici e militari, lotta alle eresie: è necessario penetrare il clima religioso e intellettuale di quei secoli per gustare in pieno le ricchezze di queste pagine.

Enrico Gariano

Guiberto di Nogent, *Sogni e memorie di un abate medievale*, Jaca Book 1998, pp 210, 10,00 €.



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiapparino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2019: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169  
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgall@alice.it  
www.ilgallo46.it